OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

TOMO VII.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA.

1834.

EPITALAMJ.

EPITALAMIO I.

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi signori D. Antonio Pignatelli, e di donn' Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe e Principessa di Belmonte, l' anno 1720.

ALTRI di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori.
Io sol di due bell' alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S' asconda Amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la Musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto,
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

EPITALAMIO I.

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi signori D. Antonio Pignatelli, e di donn' Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe e Principessa di Belmonte, l' anno 1720.

Altri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori.
Io sol di due bell' alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S' asconda Amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la Musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto,
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra;
Alfin lascia i sostegni in sulle sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'innalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea:
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite;
Nè costa l' accoppiarle arte o pensiero:
Dall' olmo istesso e dall' istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo e nero.
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno e Primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

Sulla cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro:
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant' alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Trojano.

Non sai se l' arte, o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal, che il caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascose.

Ma del bel monte in sull' estrema altura
  Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
  E, se dal basso mai salir procura,
  Donde in van dipartissi, in van ritorna:
  Perchè quella selvosa ampla pianura,
  Che le sue falde in vasto giro adorna,
  Così l' oblique vie co' tronchi intrica,
  Che chi prima v' entrò, n' esce a fatica.

Tal, mi cred' io, là nel cretense lido,
  Ove Pasife ardêo di folli brame,
  Il torto calle e il periglioso nido
  Esser dovea del Minotauro infame;
  Da cui campando a sorte il Greco infido;
  Per opra sol del fortunato stame,
  Rese a chi l' addestrò nel gran cimento
  Per mercè della vita un tradimento.

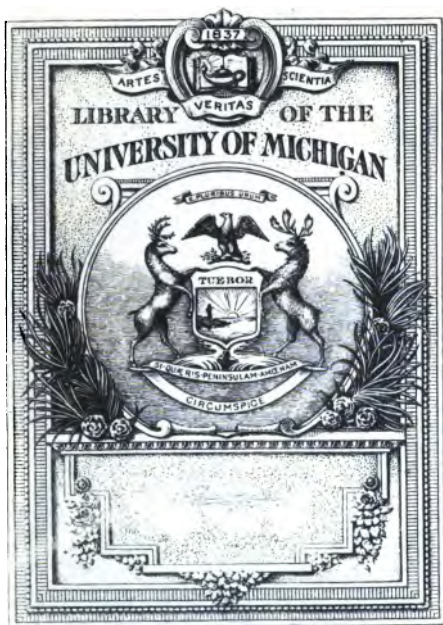
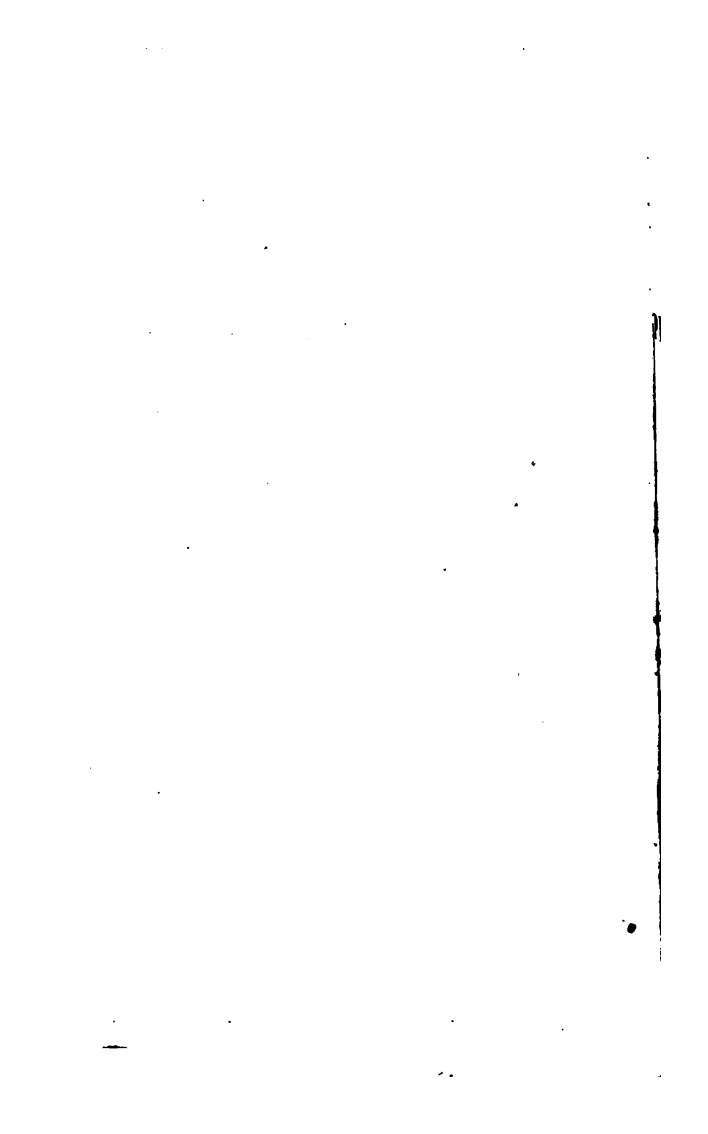
Quivi, lontan dal timido consorte,
  In sì remota parte e sì nascosa,
  Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
  Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
  E mentre fra le placide ritorte
  Prigionier fortunato egli riposa,
  Tace l' ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
  E stanno in pace e le province e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
  Della lorica sanguinosa e dura,
  Marte colla sua Dea giace disteso
  Tra' fioretti del prato e la verdura,
  Degli Amorini il folto stuolo, inteso
  A' molli scherzi in fanciullesca cura,
  Volare a groppi, e in mille guise e mille
  Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse.
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse:
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in sulla cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato sull'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
Le industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

TOMO VII.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULÀ.

1834.

EPITALAMJ.

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d' Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.
Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce, (colto,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen rac-
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra lor in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!
Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei che t' innamora?
Che! Quì ne vieni ad insultarmi ancora?
Il so, di nuovo stral l' alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che in furto colta
 Teco fra molli piume e senza velo,
 Fui sol per te d'infami lacci avvolta
 Spettacolo di riso a tutto il cielo?
 Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!
 Ed a'raggi del sol commisi il gelo,
 Allor che nel tuo petto ebbi speranza
 Trovar premio di fede e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
 Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
 Qual legge in te non manca o si scompone,
 Anima ingannatrice e menzognera?
 Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
 Su per gli orti di Paso e di Citera;
 Torna, torna a legarti in nuove guise
 In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
 Io più Marte non fui, qual era in pria:
 T'accolse il cielo, e ti produsse il mare
 Per mio tormento e per vergogna mia.
 Languiscono per te mill'alme chiare,
 E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
 Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
 Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
 Vibra il ferro e se puote ancor m'uccida:
 Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
 Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
 Quì la rissa crudel non si trattiene,
 Ma crescono ad ognor l'onte e le strida:
 Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
 Ella piangendo il suo periglio evita.

Così qualor della prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese;
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi, che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand'uopo allor dall' alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea che s' affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d' Amor gl' incendi foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face:
E già fra se desia ciascun di loro
Che venga l' altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise:
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo!
Quell' union che 'l ciel fra voi prescrisse,
Invan tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso:
E qualora è fra voi discordia e guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato e molle,
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celèsti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova!
Non han gli uomini, o i Numi ore più lie-
E tu, Venere bella, il sai per prova. (te,
Già rei d' egual delitto entrambi siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova:
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s' innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio,
Senza taccia d' infamia e tradimento,
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti, e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l' approvar col ciglio,
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d' amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse; tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s' ei nel sen l' ire novelle ammorza,
Mi scorderò l' antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m' alletta e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l' empireo è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s' acchetino in voi l' ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto ibero;
Tu d' amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell' alme un' alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D' osservar l' alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n' andò con Amor compagno all'opra

Colà, dove Malea l' onda rincalza,
'Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro alter, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s' appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito.

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell' antro oscuro all' ampie fauci appresso
Per non trito sentier s' avvalla un bosco,
Così d' antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco;
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso,
Ne diverebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l' ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l' aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vipistrelli, upupe e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra Mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con Imeneo l' ali converse
L' almo figliuol dell' amorosa Dèa,
E giunto, il Dio chiamò che posa asperse
D' obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l' indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l' incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d' Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glielo impone e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già ritornava alle cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora,
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella,
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre e rivela.
Ma terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall' alto sonno il cavalier si desta;
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung' ora in quella parte e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s' avanza,
Che le spoglie s' adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s' indrizza; Amor gli è Duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume,
Di quel che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in sulle varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l' accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d' intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace,
Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l' alme quaggiù molti e molt' anni
Dolce cambio fra lor d' amore e pace;
E quando il ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore e co' consigli
Congiunga in modi placidi e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.

Sorga l' eccelso pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d' Austro sdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi, e le pruine,
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutte e fiori il suo frondoso crine;
E lieti là, d' ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell' ombra assisi.

EPITALAMIO II.

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, per le nozze degli Eccellentissimi signori D. Giambattista Filomarini Principe della Rocca, e di donna Vittoria Caracciola, de' Marchesi di S. Eramo, l' anno 1722.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quando ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di cigni e d'Eroi madre e tutrice,
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d' origliero in vece
Posa sopra di quella

La guancia tenerella.
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche ninfa lasciva,
Qualche satiro audace
Esca, mentr' egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore: e a lui d' intorno;
Come destar nol voglia,
Non scuote ramo, o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato

Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe.,
Germe di Semidèi, dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fra le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intìme spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d' oro il variato drappo;
E l' istessa natura
Par che stupida ammiri
L' arte del Gallo industre, e non sa, come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,

Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta ,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago ,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore
Più sanguigno e vivace
Del murice , che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra ;
Più lucido e ridente
Di quel ch' uscio dal piè di Citerea ,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro ; e con tal arte ,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia sulla dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine ,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio ,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S' alza la mossa polve , e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso

Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venia l' incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale.
Indi l' arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l' aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena, ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso
Più spessi e men sicuri

Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra;
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato,
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore
S'affollano sul labbro, e n' esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più risposte sedi;
Vola del quinto cielo
Sulla sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata

Riposi in braccio al bellicoso amante ;
Corre di Cipro a' lidi , e tutti spia
Dell' Idalio frondoso ,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati , e gli amorosi tetti.
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori.
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno ;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce ; e qual prepara
Entro ai lucidi vasi
Lo spumoso Lieo ; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti :

Scendi propizia

Col tuo splendore ,

Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie:
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore, gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma poichè a parte a parte
L' ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe; ella v' ascende
Coll' alato fanciullo;
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.

Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde ;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte ; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva :
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime ;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi

Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi;
E, giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S' arrestano curiosi
L' opera a spiar dell' indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva è preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende:
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l' opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al sen l' accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime

Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l' infuocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,

Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Soonciamento sorride, e della Diva
L' irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa e il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciajo il petto e'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l' onore

Dell' armi sue tutta commette e crede.
Vedi l' altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fè nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all' Affricano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ell' è, che dell' illustre sangue
De' Caraccioli eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Fur gli spirti reali

Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il ciel concede.
Faran d' amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori,
E degli antichi onori
La prole lor rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell' alto giovanetto,
Fu perchè d' altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello,
Ond' ogni umano cor per te s' impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito,
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L' armi già pronte; io le composi, e furo
Meco compagni all' opra
Il piacere, la fè, l' amor, la pace.
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido e veloce

L'armi rapisce, e al genitor s'invola.
Indi ratto sen vola
Sulle vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrar alti sponsali
D' Urania, e di Lieo l' acceso figlio,
D' amaraco dorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si accorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l' opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,

Ed or tarda , or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila , e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede ,
Come scaltra e prudente ,
I costumi imitando , e i detti altrui ,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella d' alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena ,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese , eroici amori ,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile ,
Che men soave canta ,
Allor che si querela
Del suo fato maligno
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III.

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori D. Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano, e di donna Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano l'anno 1723.

Nel vasto grembo alla tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier Cumano.

Sulla fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del romano impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar s'udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

Frondoso allor, che l' infeconde cime
  Da folgore e da verno ha sempre illese,
  Sorge dappresso al tumulo sublime,
  E gli è dell' ombre sue largo e cortese.
  Scritto, che molto in poche note esprime,
  Dell' urna a piè saggio scalpel distese,
  Perchè il curioso pellegrin scoprisse
  Ov'ei nacque, onde venne,e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
  L' aure soavi a respirare io torno,
  E discacciato ogni pensier nemico,
  Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
  S' apre(mirabil vista) il sasso antico,
  E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno,
  S' apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
  M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
  Che del piè gli cadea sopra il confine,
  Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
  Crespa la fronte e coronato il crine.
  Da un lato della tomba era raccolto
  Gran volume di pagine latine;
  Dall' altro in segno del suo vario stile,
  L' eroica tromba, e la sampogna umile.

Meraviglia e timor tosto nel petto
  Vennero ad assalir l' alma smarrita;
  Una a mirar sì venerato oggetto,
  L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
  Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
  Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
  Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
  E la mia meraviglia e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figl'o
Dubbioso sta negli affricani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Mon sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi eroi,
Alme di cui più belle il sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

Francesco è l' un, che non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fè seguace;
Fra l' armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto, gentil come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell' imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Leto in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Ch' a sì bella stagion non l' ha serbata!
Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano,
Qualunque già sulla canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l' Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille!
Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo obblio;
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io;
Ma giacchè invan sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre muse almeno.
Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra musa a celebrar gli ardori:
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori;
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori,
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l' onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirito, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l' italico cielo e per l' ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto or fiero,
L' anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.
Si studi in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il cielo amico,
Il sen, la guancia, l' una e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico:
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:
Nè spera invan. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa parole,
Del cui valore, delle cui geste adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà; se non di flutti, al mare.
La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto ,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto ,
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella che sì terribile parea ,
Restò vil peso alla pendice etea.

Mentre a tai voci io riempier mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno ,
E dubbio fra la tema e l' ardimento
Non temo affatto e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno ,
Tremò l' alloro dalle cime al basso ,
Disparve l' ombra e si racchiuse il sasso.

LA STRADA
DELLA GLORIA.

SOGNO,

Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian-Vincenzo Gravina.

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO.

Gia' l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica,
Febe agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i Sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l'ali placide e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fè presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del sol l' erboso letto.

Piccol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro,

Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar sull' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.

Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Dì lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile e lasso.

Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l' alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.

La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s' inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta, e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l' alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via scabra e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo e va lo sparso sangue
Sulle fauci a lambir del genitore:

Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E 'l giovanile ardor, che mi fa presto
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.

Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno,
Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co'denti altri, e coll'unghie a me s'appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.

Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!

Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:

Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter, ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,

E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.

Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne sugli occhi in lagrime disciolto;

E dissi : ah padre , che ben tal mi sei ,
Se , poichè mi lasciasti in abbandono ,
Sostegno e guida , ahi lasso! in te perdei;

E , se quanto conosco , e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tue mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno , e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.

Ed ei : teneri sensi io non ricuso
Del grato cor , ma quell' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso.

E se, degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria , che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.

Tu porta colassù l' accorto piede :
Ma sappi pria, che 'l senno ed il valore
Della soglia felice in guardia siede ;

E che quegli il bel tempio entra d' Onore ,
Che col senno , e coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco , che si chiari feo
I nomi di color , per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo.

Ivi è colui , ch' alto cantò l' imprese
Del Trojano , e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.

4 *

V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide
Che latine vergasse, o greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier tebano,
Che ruppe nella leutrica campagna
L'audace corso del furor spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Affrica e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille, e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai,
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tntto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

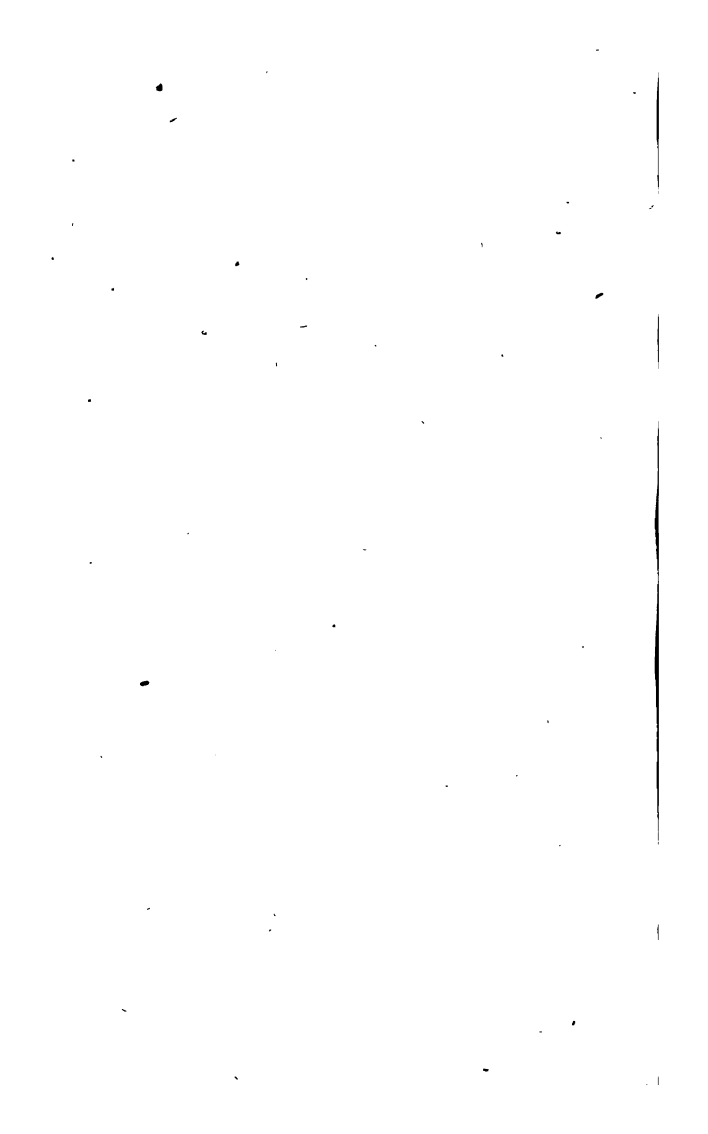
Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al ciel la cura.

Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il Sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio;

E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull' indica marina.

I VOTI PUBBLICI.

Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall' Autore, ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l' anima dell' afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell'augustissimo suo consorte Francesco I, Imperator dei Romani.

I VOTI PUBBLICI

PER

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
 Del tempo a fronte indebolisca e ceda,
 E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
 Serena alfin tranquillità succeda!
 Quel che inondò, Teresa, il bel tuo core,
 Mostra che, quando a questo segno ecceda,
 È del tempo il potere argine angusto
 A dolor così grande è così giusto.
Già rinnovò ben dieci volte il giro
 La seconda del ciel lucida face,
 Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
 Un languido balen, nunzio di pace.
 Oggi tal si palesa il tuo martiro,
 Qual fu nell' altro dì fiero e vivace.
 Ma come opporsi a sì crudele affanno?
 No, Augusta, io piango teco; io nol condanno

Chi l' audace sarà , che ardisca e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profondo e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno ?
Ah! quando d'ogni gioja il ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar , nè lusingarti almeno,
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah ! chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l' agricoltor , che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi ;
Calma, che alfin al tempestar succede ,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè ! Quel degno eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria e decoro ;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l' imperiale alloro ;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro ;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l' amico ;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico ;
Da mille bocche udir l' amato nome
Chiamar piangendo,e consolarsi! Ah! come?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi, e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi;
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è voto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il ciel ti priva:
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva,
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivoçar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre in vano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t' impresse in volto e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D' esso a ogni membro il ministro assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E, se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole,
Alla man che il formò mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l' astro, onde fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde a rendere i troni illustri e chiari
L' età presente, e la futura impari

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah! del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, al gran consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi.
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All' unghero valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto ond'è ben degno,
Dagli avi eroi già le bell' opre imita;)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d' un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana eroina ognor fra l' onte
Dell' avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui

A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d' olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L' amor di se, cui la ragion correge,
E' d' ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.
E' un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago,
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.
Da questo amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.
A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'error cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda, o chiami,
Da' beneficj tuoi, da te l' apprese;
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d' amor forse più sodi
I propri autori il beneficio annodi.

Le vergini, che sol di puri affetti
L' esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano,
Della nostra cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea della indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l' onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa,
E chi oppressa ti sente in sì gran pena
Ed ha sempre per te l' alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s' attrista,
E cangia aspetto all' improvviso orrore:
Spessa l' aria diventa, e peso acquista;
Languisce l' erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fè, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all' ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre gran-(de.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l' implora e geme.
Oh d' un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t' amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d' impor fine al pianto ancor che giusto
L' eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Spòso istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta:
Or tu sei sola, e perchè sola sei,
Le tue parti e le sue compir tu dei.

*

Ah! non è ver; l'onnipotente mano,
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fè, che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.
Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando per l'altrui sostanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del ciel giammai non manca.
Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Ché di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.
Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci assire,
Per cui l'invitta ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'innesta,
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

Lo spero; e in tanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo, ond' hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbra mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l' ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco!
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso;
Ma, oh Dio, non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

LA PUBBLICA
FELICITA'

Per la restaurata salute di MARIA TERESA *Imperatrice Regina.*

ETERNO Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che, stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e dove assorto
Dell' onda esser credea, ritrova il porto.
Chi di noi, che nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i sensi abbraccia,
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore,
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta,
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni.

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne, e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l' onor suo l' umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse,
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l' infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'augusto figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse,
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse;
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di te fuor con mal sicuro piede,
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde,
Altri piange richiesto e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popol ristretto
Dall'armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m' è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno, onde fur vinti i sensi miei:
E benchè sulla sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste, ondeggio.
Ma vorrei ben che di ciascun che geme,
Udito avessi, fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.
A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.
Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno?
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all' ardor che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscio,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
  Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
  Non le fosse profonde, o l' erte mura,
  I cavi bronzi, e le falangi armate,
  Che non basta a disciorre una sventura
  In vincolo d' amor l' alme legate.
  Ma quella fè cui sol timore aduna,
  Non cede d' incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
  D' un benefico core il dolce stato!
  Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblìa.
  E che solo per se crede esser nato!
  Invan di fedeltà prove desia
  Da chi ragion non ha d'essergli grato.
  Mal dove amor non è, fede si cerca,
  Nè con altro che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta,
  Che alla forza d'amor null'altra arriva,
  O Teresa immortal, prova di questa
  Eterna verità presente e viva.
  Ad evitar la sorte tua funesta
  Nel pianto universal quasi appariva
  Che volesse il comun fervido zelo
  Co' prieghi suoi far violenza al cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
  Il lor di vero amor tenero eccesso
  Le affannate per te supplici schiere
  D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso!
  Non con fronte sicura o ciglia altere,
  Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
  Che l' oppresso vigore in te ritorni,
  Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accop-
All'ardente pregar forze raddoppia. (pia,

L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira:
Comme lucida suol fiamma leggera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era, che un d'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo,
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero;

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora,
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d' ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide,
Che in sen d' ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia e di perdono,
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d' ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d'aver cura tenace,
Che tutti oblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi e, dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.
In quai proruppe esterni segni e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti,
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S' altri v' è pur, che a tal fiducia arriva
All'opra io, che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.
Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non fosse e sì ridente in viso
La gente ebrea sulla sicura arena,
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell' assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.
Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
O fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' giusti e ben si more.
Felice te, che dal più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eeroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce e col consiglio
Tutto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedele, grato e costante;
Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n' ebbe.
Oh degno figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano,
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse,
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri:
D'amor, che non ardia di se far mostra,
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta;
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde parte, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido nmor non fosse effetto.

rchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace, (ce.
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei ta-
se degg' io, benchè il desìo lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.
, nostra luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.
o: quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata, e a te non lece
Di nasconderne il don ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
 Grazia incontrar nelle beate sedi ,
 Come premia d'un cor l'umil tributo
 L'amante eterno Padre , in noi tu vedi,
 Ah ciò , che per giustizia è a noi dovuto ;
 Come madre amorosa almen concedi ;
 E quel che a' voti altrui donò tua vita.
 In questo ancor , come nel resto , imita.

IL CONVITO

DEGLI DEI.

IL CONVITO DEGLI DEI.

IDILLIO

Sopra il felicissimo parto d' Elisabetta Augusta.

Laddove il sol men temperato e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Sulla fronte di Giove i fati legge.
Per l' ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte e in que-
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto, (sta:
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol qualor nell'eritree maremme
Il fresco amor dell'alba addensa in gemme.

Quì dell'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al ciel si fura;
Quei che un dì fe'col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui che del tridente ha cura:
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figle alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo,che'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Xanto,
Passa veloce in mezzo all'onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Sull'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo rege un giro,
Giungon ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiu-
S'unì di nuovo il flutto e si confuse. (se,

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E quì con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena
Lascia cader sulla sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l' Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna;
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Quanti adunaron l' aquile latine,
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo,
  Là dove è Giove alla gran pompa intento;
  Ne van con volto così afflitto e basso,
  Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
  Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
  E abbandona sul petto il bianco mento;
  Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
  E spesso entro di se parla e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
  Vide esser giunti al suo divin convito
  I due gran fiumi, a cui il dolore interno
  Rendeva umile e mesto il ciglio ardito.
  I due gran fiumi, che superbo ferno
  Il lor nome sonar di lito in lito.
  Qual, disse loro, in giorno sì sublime
  Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alzò il Tebro la fronte a queste note. (so,
  Qual uom che giaccia in alta quiete immer-
  Che se alcun suon l' orecchio gli percuote,
  Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
  Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
  E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
  Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
  Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
  L' aspetto sostener di mia sventura,
  Se il timor del mio fato aspro e inclemente
  Ogni alimento di piacer mi fura?
  Appena sorge in cielo astro lucente,
  Che mel ricopre un'atra nube impura,
  Appena il flutto e la procella tace,
  Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avan-
Unico oggetto della sua speraza. (za,

Vivè ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ah fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l'onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il dóppio mar l' amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' alpi alle latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene,
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' ónor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro:
E Federico che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi è tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell' impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver vari nomi e forme prese,
Un ramo alfin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra ai chiari rai del sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso e sovrumano
L' imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell' impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol germano
Nuovo splendor coi suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desìo,
I pregi in se di tutti gli avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei ch'altrui da legge,
Al giusto fa servir la propria mente
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.
In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.
Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio accoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.
Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio che avea le luci immote
Fisse finor nel più possente Nume,
Poichè vede tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico:

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco del cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce,
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il sol più chiaro a me non splen-
Ma che sanguigno il lume suo mi renda (da,

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni?
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni?
Se quella stirpe, onde attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella in cui tutto il mio poter si annida
Senza spema mi lascia e senza guida?

Più volea dir, che sulle labbra meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento;
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici,
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d' Augusta il sen fecondo
Render lume all'impero e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s' udio;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor sulle lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Sulla mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Ch 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l' arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il duce al ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi eroi;
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi,
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici, o volse in fuga o estinse

Alfin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa.
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Colla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlare a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e 'l petto d'un color tingea,
A cui l' avorio e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea *d'* intorno a lento moto e tardo.
Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse prìa
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.
Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano impero,
A cui germogli dell' austriaco seme
Par che nieghi finora il ciel severo.
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.
Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Da' porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò che tanto brama
Questi dall' imo petto accenti chiama.

E chi sei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove co' fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti,
Col vostro parto agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi semidei nascer vedranno,
I quai, perfin che in ciel s' aggira il sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel che suole,
L' austriaco nome risonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona,
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz' ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.
Disse; ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l' aria lucida e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

TETI E PELEO.

Idillio Epitalamico, scritto dall' autore l' anno 1766. d' ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime nozze delle AA. RR. di Maria Cristina, Arciduchessa d' Austria, e del Principe Alberto di Sassonia, Duca di Teschen.

TETI E PELEO.

IDILLIO EPITALAMICO.

Se d' Erato la lira
Sensi d' amor m' inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai finora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che in rispettoso velo
Oggi ravvolti a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni e di sventure.
Deh tu da lungi almeno
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d' ardire i miei pensieri:
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.

Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile,
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde,
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta, e all'ombra amica
De' un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozii posponga e le amorose paci:
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.

E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squamosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venia la bella Diva, e tutto
Mentre ella viene il Nume suo risente.

Si fa l' aria ridente, il ciel sfavilla
D' insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso; i fiori involа
Una alla sua compagna; una all' amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L' ascosa imitatrice Eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse,
La vide; istupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè il disse in van; ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D' uno sguardo di lei, scoccò lo strale

Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo? Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvisi
Nell' alma della Dea moti primieri;
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all' onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Muover del mare a seguirla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo, e chiuso
In solitaria cella
S' invola agli occhi altrui.
Ma le cure d' Amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l' astro materno
Per dirle a Citerea s' affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.

Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi; e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co'baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi; allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l'antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto

Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne ; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura
E negli avversi e ne' felici eventi
Fra le gioje e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio :
Ma lor Temi prevènne , e, *meco a Dori*
Affrettatevi , disse ; oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà , nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore , Amor , vibrasti
Lo stral felice : e tanto onor ti basti.
Non più dimora : al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti ,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede ;
Amor spiega le penne , e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube , e verso il mar declina.
Giunta dove confina

Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l' inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori che gli attendea. Lo stuol dell' altre
Marine Dee tutto era seco: e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Sulla tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce, e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.

L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine, e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
(E non senza de'Fati alto disegno,)
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggero
A lei s' appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, a comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amor: e come
Suol da nube che s'apre
Uscir del sol rapido un raggio; o come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le Dive a prova. A lei compone (glie
Questa il vel, quella il manto: auree mani-

Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine.
Nè sì presto al suo fine
La bell' opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Quì tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all' invito

Sorgon da' fonti lor ; gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi , e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira ,
Tutto gioja ed amor : tutto risuona
D'applausi e voti : e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar : la sposa arriva.
Venne : e quai fur de' fortunati amanti
L' alme , i cori , i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi ,
Temerario sarei ; chi amò lo pensi.
Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s' affretta ,
S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor ; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante ,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon , che s' ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie ; ecco dall' alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere ;
E per l' aria , che intorno
Di nuovi raggi a quel folgor s' accende ,
Il Re de'Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro ; immoti
Restan su l'ali i venti, è cheta ogni onda ;
Non si scuote una fronda ;

Non si ascolta un respiro, e in mezzo a que-
Silenzio universal, ne' fidi amanti, (sto
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu Venere intanto.
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

IL RATTO

D' EUROPA.

IL RATTO D' EUROPA.

IDILLIO.

Apollo tu, che di Peneo su'l margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il Regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e'l volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscherecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano;
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei si negherà che 'l suo figliuolo Apolline

Nel suo letto giaceva il mar volubile ,
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India ,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar sull'arenoso margine.
E qual d' Europa per le ripe floride ,
Oppur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l'antiche Oreadi ,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera ;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli ,
Che mentre a schiere e senza tema guizzano
L' avida rete all' improvviso incontrano ,
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono ,
Ove han le tane ; altri veloci e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir , ma sì gl'intricano
Gl'ingiusti lacci,e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gian , là dove un circolo
Forman gli scogli,e nel lor mezzo chiudono
Il mar , che per entrarvi ha piccol adito ;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contro il ciel s'innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciano.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono ,
Che a Febo,e all'altrui vista il corso negano,
E'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili , che giammai non tennero

Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno: or quì le Ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L' eccelsa reggia del Signor fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar s'approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo, che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sovra l' ameno prato ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.

E già scordato dell' ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile,
Per ingannar la giovinetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei cammina si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s' incurva-
E paion gemme trasparenti e lucide, (no,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e 'l primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l' amante cupido,
Là dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.

Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto e facile
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all' amator famèlico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l' onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la lor donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spàrgono.
Ella ride e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere;

Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.

Ahi! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole,
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano

Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,

Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti e le voci in un mancarono,
E nell' onde cadea: ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli e l'aure
Talor la chioma e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema che l' affligge ed occupa
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Sulla bassa Amatunta e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterna,
Col suo corso fendea le nubi e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine:
Il riconobbe, e l' amorose insidie
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide,
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genj,
Che la sieguon per tutto e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.

Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
Eppur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.

L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.

A te per lui non possono
I venti e l' onde nuocere.
Va' pur sicura e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.

Ormai tutte se n' escano

Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggieri e al sonno simile.
Ma la donzella, ch' era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Triton, dalle Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' assidono,
Altri d' intorno a lor fra l'onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina;
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine;
E quivi l' Ore che 'l celeste talamo
D' eterni fiori e nuove frondi sparsero,
Furon ministre del divin coniugio.

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Sull' affrico superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e sull' Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non potea perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:
Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.

Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l'aspetto.
E poichè udì, che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.
A te lice schivare il tuo periglio,
Onde per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita
Che cio, che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.

Io che ho del viver mio già scorso assai,
  So che incontrar quaggiù l'uomo non puote
  Ch' interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre sciogliea la lingua in queste note,
  Piangeva il figlio, e con l' afflitto volto
  Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
  Recami il ferro, disse. Il figlio allora
  Scosse il pensiero, in cui stava sepolto,
E forte grida: ah non recate ancora
  Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
  Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
  Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
  Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
  Che debbo attender più? Che giunga forse,
  E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
  Al figlio, a' servi ed agli amici insieme,
  Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
  Tentavano ritrar l' animo atroce
  Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
  Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
  Che serenò l'aspetto suo feroce.
E rimirando i mesti amici in viso,
  Disse: deh quai dolor v'occupa il seno,
  E sul volto vi corre all' improvviso?

Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame
Ritorni al giro dell' eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame,
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah! che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Ne teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaro; ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò, se fosse dura:
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in noi,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Quì la voce Catone a se ritiene,
Perciocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che quello dilatando
L'aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

STROFE

PER MUSICA

Da cantarsi a canone.

SCIOGLIERÒ le mie catene,
Già le sento rallentar
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.
Saria più fida Irene,
Se quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?
Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?
È pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
É pur felice un core
Sicuro del suo ben!

E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

Deh! con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martiri
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Ma più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m' ha ingannato
M' ingannerà.

Mi giuri che m'ami,
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma ingrata, se brami
Ch' io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, Pastorella,
Non fai per me.
Amare un' infedel,
Vedersi abbandonar,
È pena sì crudel,
Che non si può spiegar.
So che vanti un cor ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.
Cede la mia costanza,
Irene, al tuo rigor;
È morta la speranza,
E seco è morto amor.
Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D' amor mi moro,
Non ho mai bene
Lontan da te.
In amor chi mai finora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà che m' innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
Già il sol dall' onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S' io t' amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito; e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l' errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Belle Ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor,
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosia d' impero,
Non gelosia d' amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch' io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s' io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno,
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t' adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio bene, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me.

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v' ama, o Pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?

Quel cor che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l' alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO.

Offerto agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa Amalia, (poi Duchessa di Parma) in età di anni sette, scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno 1753.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so; ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono,
L' umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito a pena,
Benchè inesperto ancor.

Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Quèsta è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici; è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d'un elce all'ombra
Spesso t' udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in tè. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dov' è mai quel severo
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l' ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che godo,

Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produ-
Un di pena e piacer confuso eccesso. (ce
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor; ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affanno:
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

VERSETTI.

Mandando l' Autore l' anno 1773, alla signora marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' originale.

MADRIGALE

Scritto internamente nel coperchio d' un canestrino ovale, per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d' Hildbourghausen, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d' Inghilterra sua nipote.

Della Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato invano.
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor, se non la mano.

STROFETTE.

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772, a nome di S. A. R. l' Arciduchessa Marianna d' Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinto da lei medesima nel mandarlo in dono a S. A. R. l' Arciduca Leopoldo Gran-Duca di Toscana di lei fratello.

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono;
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D' una tenera amistà.

STROFETTE.

Ritornata l'anno 1773 la Signora Principessa Estherasi Lunati a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledì Spenser, fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

Chi mi narra il raro merto
D' una Ninfa senza pari,
S' affatica a farmi certo,
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d' invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei;
Ma evitar vorrei l' errore
D' invidiarlo a' figli miei.

COMPLIMENTO

Eseguito con musica dell' Hasse, *detto il* Sassone *dalle AA. RR. le Arciduchesse d' Austria, Maria Carolina, poi Regina di Napoli, e Maria Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore l' anno 1760.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO.

ARCIDUCHESSE

PRIMA, SECONDA.

A. I. APPRENDESTI, o germana,
I rispettosi sensi
Ch'espor tu devi al Padre?
A. II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s'avvedrebbe
Che non son miei.
A. I. Del Genitore Augusto
Sai pur che oggi è il natal?
A. II. Lo so.
A. I. Che a lui
Or ora andar conviene?
A. II. Andiam.
A. I. Sì franca
Non preparata andrai?
A. II. Prepararmi! E perchè?
A. I. Ma che dirai?
A. II. Io gli dirò che l' amo;
Che m' ami io gli dirò.
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

A. I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo:
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.

Ah! no, così nel seno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.

D' amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

COMPLIMENTO

Eseguito con musica dell' Hasse, *detto il* Sassone, *dalle AA. RR. le Arciduchesse d'Austria, Maria Carolina, poi Regina di Napoli, e Maria Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia, la prima di anni otto, e la seconda di anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima nell' anno* 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO.

CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A. CAR. Dove, amata germana
Dove corri sì lieta?
A. ANT. A farmi degna
Dell' affetto materno.
A. CAR. E come?
A. ANT. Ascolta.
Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.
A. CAR. Tu!
A. ANT. Si. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a'suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
A. CAR. E tanta cura
Che gioverà?
A. ANT. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti finor, che per piacerle
Somigliarla bisogna?
A. CAR. E dissi il vero.

A. Ant. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch' io,
E cara a lei sarò.

L' imiterò: che ognora
Il mio pensier l' ammira.
So come il guardo gira,
Com' ella ride io so.

A. Car. Ah! germana, ah! non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero;
E ci amerà la Madre e il mondo intero.

È troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida;
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.

Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l' ardir.

COMPLIMENTO

Pronunziato in età di sette anni, con musica del Reutter, *dall'Arciduca Giuseppe d' Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell'Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno* 1748. *dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo,
Ma non so dirlo. Ah! voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre, e che ritrovi il mondo
In quel che far desio,
Il suo ben, la tua gloria e il dover mio.

Sulla mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio,
E leggi il cor d' un figlio
Che non si sa spiegar:
Ma che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno,
Ma che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunziato con musica del Wagenseil, *da giovane Dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa campagna, che dopo un felice parto onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina l'anno* 1752.

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.

Sempre da noi partendo,
  Sempre tornando a noi,
  Di gioja i giorni tuoi
  Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
  Sia l' alba ognor più chiara;
  E in così bella gara
  Rimanga vincitor.

COMPLIMENTO

Pronunziato con musica del Reutter *da S. A. R. l' Arciduchessa Amalia, poi Duchessa di Parma, in età di anni otto, nel giorno del nome del suo Genitore Augustissimo; scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno* 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all' ombre tue, mentre innamori
L' aure di tua beltà, grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!

Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

COMPLIMENTO

Pronunziato con musica del Reutter *da S. A. R. l' Arciduca Massimiliano in età di tre anni, nel giorno di nome dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno* 1759. *d' ordine sovrano.*

Padre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah! se un bacio è a me permesso
Sulla man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

Altro Complimento pronunziato dal medesimo Arciduca in età di anni quattro, nella stessa occasione.

Atto a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel ch' io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Agli augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, *e cantato con musica del* Bonno, *a nome di S. A. S. il Principe di Saxen Hildburghausen, in occasione che la casa di lui fu onorata dalla presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

No: d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia augusta
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v'accompagna. E quando
D' accogliervi l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.

Offrirvi io non potrei
  In più fastosa sede
  Nè più sincera fede,
  Nè più divoto cor.

È questa fè sincera
  La gloria mia primiera:
  È questo cor divoto
  Il fasto mio maggior.

AMOR TIMIDO.

CANTATA.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi finora
Tumulti ignoti! Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah? lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.
Ah! pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.

T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah! taci il tuo dolor;
Ah! soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah! no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l'a-
E lo sappia da me. Dirò che rei (mo,
Son gli occhi suoi dell'ardir mio: che legge
È di natura il domandar pietade;
Dirò . . . Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia! Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA

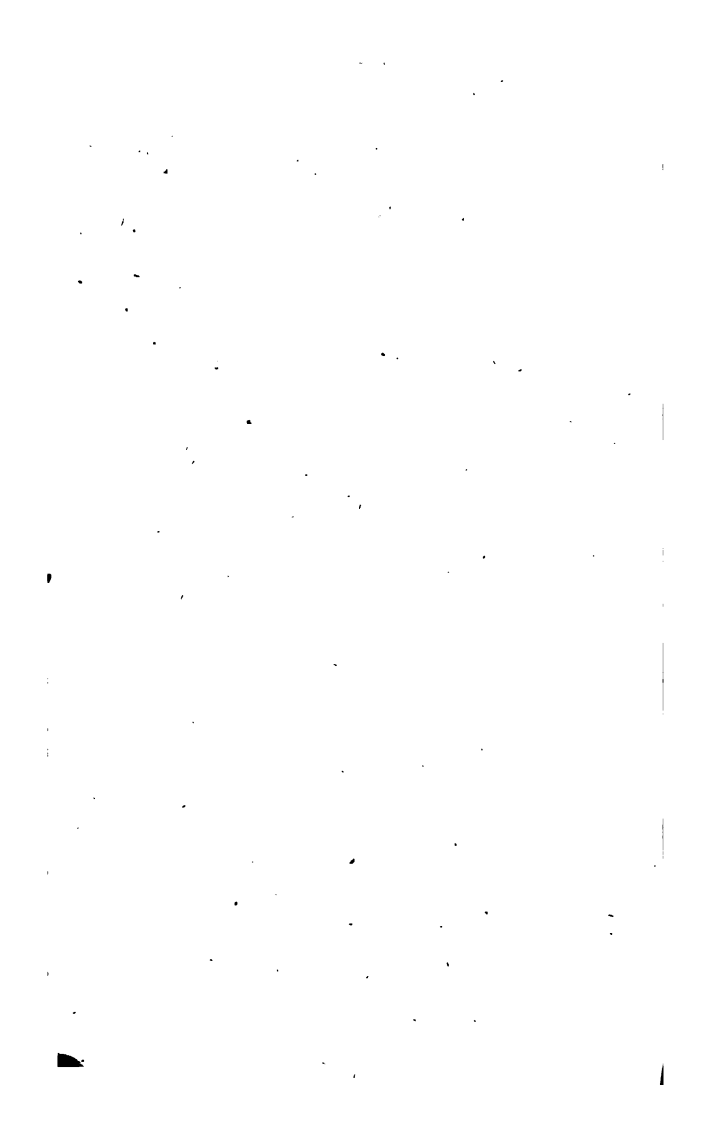
Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene;
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo, è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.

S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Sull' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già del guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,

Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli;
Ve n' ha bruni e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace,
L' altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Un ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme;
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attende
Quello stile a seguir, che più gli piace:
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio ;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti ,
Fido il mio ben vogl' io :
E i semplici son tanti ;
Ma la fedel dov' è ?

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI
SCHONBRUNN.

O D E.

Come, Euterpe, al tuo fedele
  Come mai la cetra usata,
  Polverosa abbandonata,
  Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri invano;
  Pronta or più non è la mano
  A rispondere al desir.
Tempo fu che l' aure intorno
  Risonar facesti ardita,
  Non dal Nume mal gradita
  Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
  Rauco suon che, mal temprato,
  Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto
  Tu da me vuoi che s' onori,
  Che d' eccelsi abitatori
  Scopre il genio ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
  I miei pari atti non sono
  Tanto peso a sostener..

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l' esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?
Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui, natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir.
Ma non gia facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.
Ti farà stupida e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al sol cadente
Regio cenno sollevò:

Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.
Là, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D' onde agli ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d' arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore,
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passegier;
Dove l' occhio adombra, e invano
Cerca il termine lontano
Sulle tracce del pensier.

O se l' altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo a' rai del sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l' aura le confonde,
L' ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lièti errori
Libertà cercando invan:
Spesso riede ov' era, e spesso
Par che giunga al varco appresso,
Quanto più ne va lontan.
Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L' innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Quì ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april?
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro e più gentil.
Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli e fiere
Fender l' acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;

Ma più d' un calcare il suolo ;
Girne a nuoto , alzarsi a volo ,
Che straniero ebbe il natal.
Qui da ignoti augei canori ,
Ch' altro ciel nutrir solea ,
Imparò l' Eco europea
Nuovi carmi a replicar :
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest' onde
Auree squame ad ostentar.
Varie fiere , e in varie guise
Tutte armate o pinte il tergo ,
Tributarie a questo albergo
L' Asia e l' Affrica mandò :
Che de' pregi , ond' è fecondo
E l' antico e il nuovo mondo ,
Queste piagge a gara ornò.
Fin dell' arsa Taprobana
Questa gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel :
E di Sirio il raggio ammira ,
Che il furor temprando e l' ira ,
Tanto meno è qui crudel.
Bella Euterpe , ah speri invano
Che sian-scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti o veri ,
Che la Grecia celebrò.
Niun di quelli , o Musa amica ,
Ch' esaltò la fama antica ,
Dirsi a questo egual non può.

Non d' Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacense pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate,
Che dell' Asia in su l' Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi sorelle
Non le piante onuste d' oro,
Che guardò sul lido Moro
L' incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Della Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.
No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella Dea ch' ogni alma incanta,
Quella Dea, di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch' io mi scusi, e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
È costume e non ardir.
Di quell' Astro è solit' opra,
Che quì fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar,

Che valore all' alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

LA PRIMAVERA

CANZONETTA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agl' alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Sulle pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore,
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo'che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti,
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così voi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE.

CANZONETTA.

Composta dall' Autore in Roma l' anno 1724.

Or, che niega i doni suoi
La stagion dei fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' Estate il piè.
E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide ruggiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte.
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Sulla messe già recisa
L' affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.
Là sull' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel che innamorava,
Del suo ardir Ninfe e Pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir,
Del ruscello or sulle sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio,
L' Augellin non batte l' ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi:
Che ravvolte a' nudi sterpi,
Si fan belle
In faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti àbitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato.
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol:
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni,
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Ma non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza,
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei che riposate
Placidissimi sull' etra ,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà !
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille ,
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto,
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai :
Son teco , e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono ,
Nè intenerir mi sento ;
I torti miei rammento ,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero ,
Parlami in volto umano ;
Il tuo disprezzo è vano ,
É vano il tuo favor ;
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno ;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace ,
Se lieto o mesto or sono ,
Già non è più tuo dono ,
Già colpa tua non è :
Che senza te mi piace
La selva , il colle , il prato ;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi s' io son sincero :
Ancor mi sembri bella ,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.

E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confessò il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà;
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova
Nè più tradir si fa:
So che non credi estinto
In me l' incendio antico:
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.

So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA.

Scritta in Vienna l' anno 1746.

Placa gli sdegni tuoi,
Perdono, amata Nice,
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È' ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta,
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.
É ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l' amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.

Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato,
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;

Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso:
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:.

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.

Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

Ecco quel fiero istante ;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene ;
Io non avrò più bene,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino ;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me?
Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Quì si vivea di speme,
Là si languiva insieme,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai, giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! Chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno;
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:

Pensa, mia vita, a questo;
Barbaro addio funesto;
Pensa . . . Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANZONETTA.

INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA.

Una schiera di Villanelle comparisce ballando e cantando il seguente

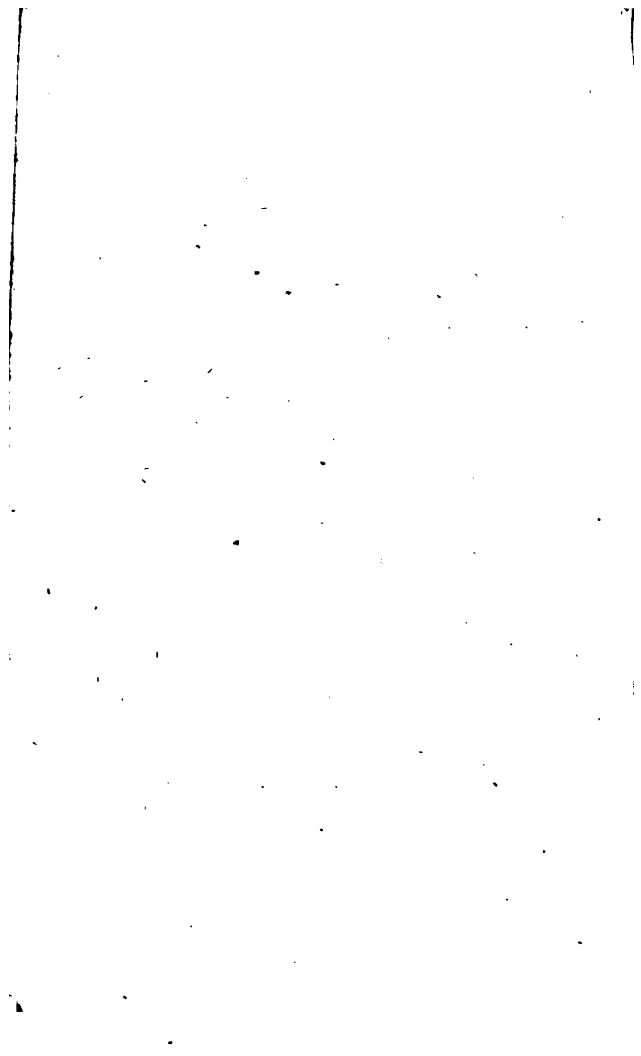
CORO.

Il sol tramonta ormai :
Belle, a danzar correte,
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a sola una.

VILLANELLA.

Io, se vi piace, o belle
Compagne villanelle,
Io condurrò la schiera :
Comincerò primiera ;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.

Ma se danzar volete,
Siate ridenti e liete :
Chi sarà mesta in faccia,
Nemica mia sarà.

L' AUTORE

ALL' OPERE SUE DRAMMATICHE.

SONETTO I.

Quanto ingiusto, o miei figli, è il Ciel con
  Dolce è la vostra, è la mia sorte amara: (noi!
  Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
  Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
  A me d'un guardo è la mia Nice avara;
  Mille affetti nel cor prova per voi:
  A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
  Voi seco ognor; raro son io con lei:
  Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch'io scriva! e di mia mano, oh Dei!
  Che aggiunga a'miei rivali ancor pretende
  (Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

SONETTO II.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, *primo Dramma dell' Autore.*

D' Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d' Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desio,

Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi:
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e maraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO III.

Scritto in Vienna al cavaliere Carlo Broschi, inviandogli il Dramma della Nitteti, *da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

Questa, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole ch' io consacro al soglio ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l' Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa.

E se questo dover non ti consiglia,
Grato l' amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

SONETTO IV.

Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733 la sua Olimpiade, *si sentì commosso sino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che sogliono frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.*

Sogni e favole io fingo; e pur in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle ch' io canto, o scrivo
Favole son, ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO V.

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione di essere egli stato acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l' ale,
Dov' Encelado oppresso in van si adira.

Fra quella ch' ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori e d' Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io mi affatico a superar l' obblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO VI.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale Conti.

Eccelso Eroe, che dal roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui.
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L' ire sprezzando e d' Aquilon feroce,

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO VII.

Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719, *in lode del celebre Gasparini, insigne allora compositore di musica.*

Gli armonici principj onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcàne leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'Averno antri discese
Con arte tal l'innamorato Orfeo,
Il duol (cred'io) dell'alme ree sospese.

Con arte tal d'un crudo Re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Sull'auree corde il Pastorello ebreo.

SONETTO VIII.

Scritto in Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO IX.

Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUESTE, che in dono il mio Signor mi manda
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda
E al biondo umor della cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invo-
(glia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportarmi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse o il mar d' Abido.

SONETTO X.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l' ire sprezzò d' Austro e di Coro,
Scorrendo per l' instabile elemento,
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presagio.

Ah voglia il ciel, che de'miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono.

SONETTO XI.

*Questo ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell'abito monacale della Signora ***

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa,
La selva è il mondo, e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna!

SONETTO XII.

Onda che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia e vaga i risguardanti alletta.

Ah quell' onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

SONETTO XIII.

*Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla signora Rosa ****

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO XIV.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa Fiume, che vestiva l'abito claustrale.

Questo fiume real che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il sol se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l'arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro,

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso Oceano onde partio.

SONETTO XV.

Scritto dall' Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.

Fola non è la viva face e pura
Che su la destra ad Imeneo risplende,
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Degli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede;

E veda ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

SONETTO XVI.

Per un maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l' usato serto
D' Amaraco festivo il crin circonda.

Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand' alme a legar, pari al cui merto
L' arsa non vede o la gelata sponda.

La Gloria le educò, l' Onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell' esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XVII.

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme;
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVIII.

Scritto in Roma a richiesta per un maritaggio.

Questa che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io; ride furtiva.

SONETTO XIX.

Scritto in Napoli pel primo parto della Principessa di Belmonte, alla quale con antecedente Componimento avea già l' Autore augurata e presagita fecondità.

Ben lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore:
Non parla invan col suo presago ardore,
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto e chiuderà nel core
L' ardir di questo e la beltà di quella.

Già l' Italia d'Eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre.

Nè sa dir se con l' armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlia il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XX.

Questo e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi ricevè il Toson d'oro dall' Imperator Carlo VI nella cesarea residenza.

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Del tragico sudor, Vergini amiche;
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuolo degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil che resista a celebrar gli eroi
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO XXI.

Dal primo dì che dal Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d' allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l' orme
E premj aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!

Deh l' arte ond' ella e si avvilisce e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace

SONETTO XXII.

Nudo al volgo profan mai non s' espose
Da' saggi il vero ; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia , e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose ;
Non tentarono i Minj il gran tragitto :
Finto il vello di Frisso e finte cose
Son l' accorta Medea , Giasone invitto.

La prudenza colei , questi il valore ,
L' invidia il drago , e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da cesarea man : quanto splendore.
Signor , quante tue lodi il dono accoglie,

SONETTO XXIII.

DESIDERIO AFFETTUOSO.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi e t'amai, penso e ragiono;
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve province e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono:
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;

Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero,
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

SONETTO XXIV.

PENTIMENTO.

DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

Quando d' avverso ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu delirio amoroso, e n' ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice,
E l' umil sorte mia n' è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

SONETTO XXV.

LA GELOSIA.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.

M'ingannerò, ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi, e quel parlar sommes-
(so?

M'ingannerò; segnì d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

SONETTO XXVI.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'Aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò finora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all'aspetto;
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido;
Sempre augelli notturni ivi han ricetto,
E le serpi più ree vi fanno il nido.

SONETTO XXVII.

Scritto dall' Autore in Roma

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine,
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei se cadesse il mondo intero
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più va-
Con agitarmi il tuo furor mi rese: (lente

Che dalla ruota e dal martel cadente,
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

SONETTO XXVIII.

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall' Imperatrice Regina Maria Teresa e dall' Imperatore Francesco I. per promuovere le scienze e belle arti.

La vecchia fama a cui più fe non dassi,
Ch' altri sull' Ebro, ò su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene.

Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene

Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che vorranno.

Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

SONETTO XXIX.

All' Augustissima Imperatrice Regina, per la vittoria riportata a Colin *in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno* 18 *giugno* 1757.

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo nome?
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò; ma come?

Il sol non s' arrestò nel gran cimento;
Il mar non si divise; il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri, e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio e ti lasciò l'onore.

SONETTO XXX.

Contro le donne, dell' abate LORENZINI.

Quando l' amara lite in cielo insorse
Delle Dive a sedar l' ire maggiori,
Onde l' Asia ecclissati i suoi splendori
L' aspro destin suo maturo scorse;

Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride, a cui per gli ottenuti onori
L' alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.

Ma il gran Rettore del cielo e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza che fe o le due men belle,

All' uomo in dono la prudenza e l' uso
Concesse de' giudizii: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.

SONETTO XXXI.

Risposta dell' abate METASTASIO.

PARIDE in giudicar l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbaglio di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori
Che all' Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:

Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
E in asta cangiar la rocca e il fuso.

IN MORTE

DEL

METASTASIO

SONETTO

DI CELESTINO MASSUCCO.

Funesto orror di fredda tomba oscura
Cui cipressi mortiferi fan ombra,
Del gran Cantor l' ossa beate ingombra
Tronche da falce inesorabil, dura.

Ivi la Dea de' Carmi, ivi Natura,
D' atro pallor l' austera fronte ingombra,
Tentano invano l' irrevocabil ombra
Dall' onda richiamar di Lete impura.

Il Genio teatral l' aurata tromba
Guata pensoso, e infranta la faretra
Copre coll' ali Amor mesto la tomba:

Tutto è silenzio; in su l' aonie rive
Solo scossa da zefiri la Cetra
Dice: il mio METASTASIO, ahi più non vive!

COMPONIMENTI

SACRI

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico in febbrajo 1780.

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio Figlio,
Che pegno del suo amor
Si vuole a me donar.

A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

SOPRA

IL SANTISSIMO NATALE

ODE

Già porta il sol dall' oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.

Ah ben conosco ormai l'alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.
Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l'uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu, per corregger l'uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimane asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l'onda.

Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in se stesso i proprii affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mar, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo ajuto e 'l chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il Superbo, che vil se stesso rende
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe e dagli onori
Di gemme e d' ori.

Or che l' Autore della pace è nato,
  In ogni lato si diffonde lieta,
  E tutto accheta le feroci genti,
    Di sdegni ardenti:
Talchè il furor dell' aquile latine,
  Ch' aspre ruine ragunava intorno,
  E sempre adorno di novello acquisto
    Scorrer fu visto,
Traendo dietro de' romani segni
  Provincie e regni debellati e vinti,
  E i Regi avvinti alli trionfi suoi
    Da' lidi eoi,
L' armi depone ed in aratri duri
  Cangia le scuri sanguinose e fiere,
  E le guerriere spade e i fasci ostili
    In falci umili.

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE

A Te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d' un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena, e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.

Ovunque il guardo giro,
 Vedomi i falli appresso,
 Che contro di me stesso
 Trattano d'infierir.
Innanzi agli occhi tuoi,
 Chi 'l crederia, mio Bene?
 Formai le mie catene,
 A te mancai di fe.
Troppo ne' falli suoi
 L' alma si rese audace,
 Ahi! di pietà capace
 La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
 Ogni clemenza, e offende;
 Ahi! che più reo mi rende
 Il favellar così.
Del tuo poter la fede
 Troppo è di già palese,
 Il perdonar le offese
 Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
 Lo dice il cor, che geme,
 Ma ti rammenta insieme
 La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
 Già sai la colpa antica,
 Che sempre a te nemica
 Noi trasse in servitù.
So, quant'è al tuo bel core
 La verità diletta;
 So, che desia vendetta
 L' offesa Maestà.

Ma non temer, l'errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
Tu coll'issopo umile,
Ch'io reso a te simile
Teco trionferò..
Benchè deforme e nero
Or sia nell'alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l'error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei . . . ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la culpa almeno
Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni, e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empj insegnerò.
Quanti di loro, e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu gl' inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dire i tuoi portenti
Il labbro esalterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò ch' io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor,

Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran ... ma di te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch' io già sull' ara
Corro a destar faville,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.

E benchè abbietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l'ombra del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitore.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.

L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso,
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d' appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L' ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi;
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l' infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.
Vittime elette allora
Accetterai d' amore,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.

Anzi tu stesso ancora
Sarai . . . Ma tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
Ch' io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.
Pur troppo è ver, che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l' offro, o Genitor;
T' offro lo stesso Figlio,
Che già d' amore in pegno,
Ristretto in picciol segno
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

INNO
A S. GIULIO (1)

GIULIO, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Sull'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera,
Ne affretta a dar di fe
Sull'orme del tuo piè
Prova sincera.

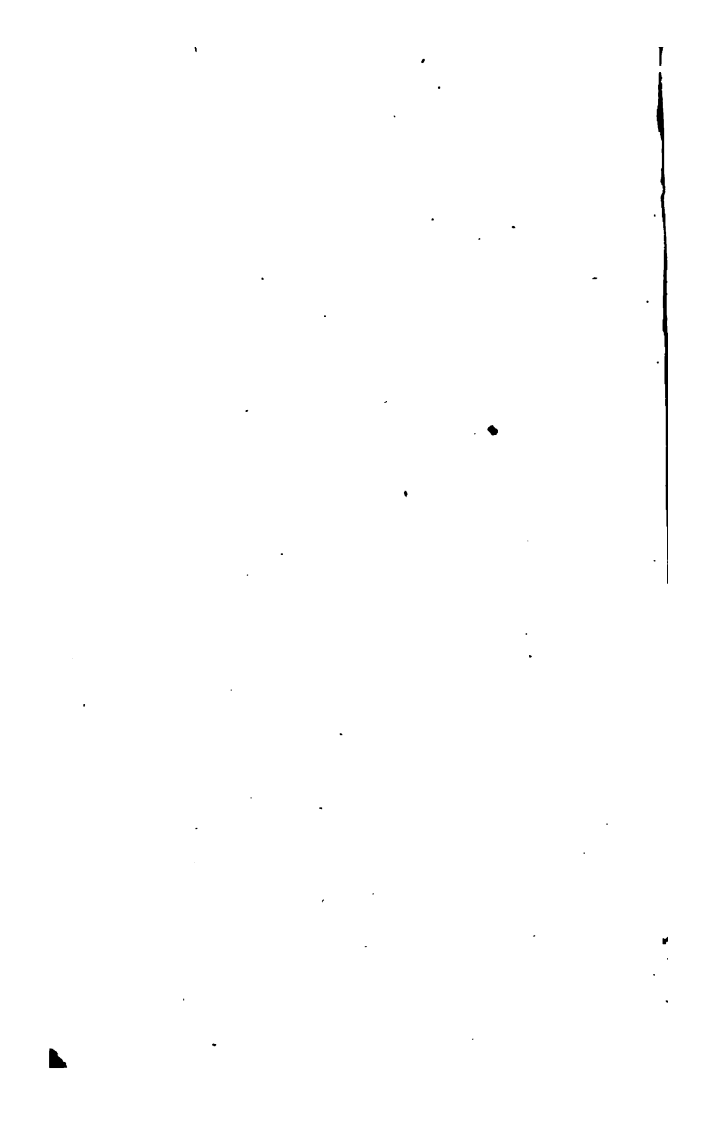
---

(1) Metastasio scrisse quest' inno nel 1750 circa, per la cappella italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel *Saggio di poesie scelte di diversi illustri autori.* Firenze 1753, *presso Gio. Paolo Giovanelli.*

Tu che seguace ed emulo
De'prodi Maccabei
Conti fra tuoi trofei
L'ira d'un empio,
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.
Tu che d'offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio;
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abelle il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente,
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel ciel t'illumini
A' rai dal primo Ver,
E puoi per lui veder
D'ogni alma i moti,
Propizio ah tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

LA CIOCCOLATA

E IL

TABACCO

LA CIOCCOLATA

A FILLE

CANTATA

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna, or sul mattin t' assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l' invito e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci,
Che quel del rivo, e quello
Dall' uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro, che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi e la sostanza, e poi
Se non ti aggrada allor fa ciò che vuoi.

Non mi credi, o Pastorella?
Cedi al ver, cedi alla prova;
Ah non può mentre sei bella,
Durar molto il tuo rigor.
Quelle sol d' ingrato aspetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in sen cortese il cor.

Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell' india remotissime contrade ;
Or sappi che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell' innocente antica età ? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
Cambiò colore e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie : indi su dura
Curvata selce, accomodata all' uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine ed or lontane unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D'odore il Cinnamomo allor che all' imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D' altra pianta più rara
E di più forza e odor, l' ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell' indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,

Prodigamento vi s' accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consigliò
Differir la fatica. Or dì: t' inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l' irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato e il sen ristora!

Piacer non v' è più bello
Di quel che giova e alletta.
Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d' arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll' utile goder.

D' udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpida onda
Fa pria che bolla in sul carbon, divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v' infondi; all' orlo
Veloce la vedrai

Gorgogliando salir : ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che' alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L' umore agita e frange,
Che spuma e si dilata In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedi, ti diranno;
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah Fille
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D' esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Ogni Bella al primo invito
Sdegna amor, nega merceda;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin, pronta sospira,
Ma poi s' urta in altro scoglio,
Come pria finse l' orgoglio;
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

A CLORI

CANTATA

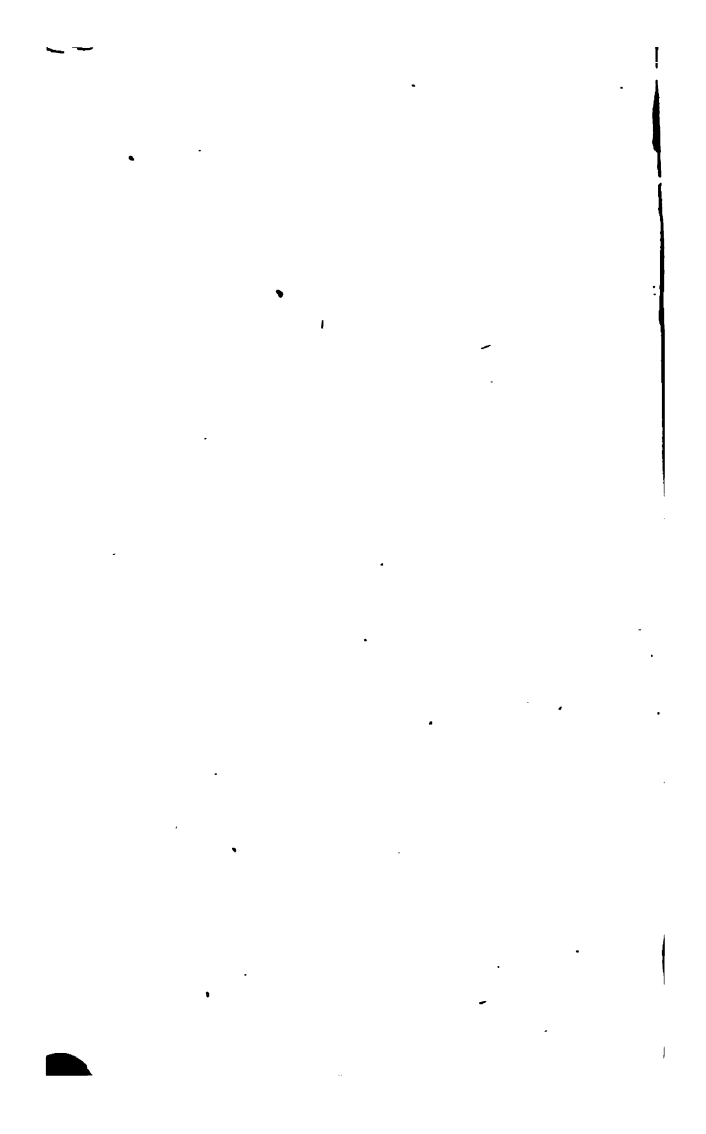
Ah quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l' inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a'mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò: ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di se. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell'asta,
Altro talor si tratta: e pur non basta.

Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell' erbette
Non ricercano di più.
Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora:
Ci dan norma di virtù.
Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si odora
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in lievissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l' Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,
È quel che a prezzo vile (ond' è comune)
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,

Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umòr. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l' avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari suggendo, e ognor frattanto,
Di lordezze frequenti intriso e incolto,
Ne sazia fin le vesti e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l' esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto e adesso è vanto.

Vuoi mirar quanto l' eccesso
Va superbo e quanto inganna?
Fa scordar fin dal tuo sesso
La tiranna vanità.
Chi non cede al suo potere,
Se voi pur vinte cedete,
Che altra cura non avete,
Che far pompa di beltà?

Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e colore,
Dell'uso al variar. Di terzo limo
Altri l'Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'industre ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tutti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie
Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupidi nari
Rende l'offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss'io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ah quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti?

Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh ſuggi al verno il fiume
Che abbonda-Ognor d' umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l' impero
Ogni legger desio,
È prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

CANTATE XII.

Le seguenti XII Cantate si stamparono in Londra nel 1735, *senza nome del Poeta, con musica di* Niccolò Porpora, *dedicate a* Federico *Elettore di Annover. L' Autore dell' Edizione di Nizza ha veduto in Napoli una copia di tal musica con frontespizio, in cui stava scritto di carattere (secondo che è stato accertato) dello stesso Porpora* XII Cantate dell' Abate Metastasio. *Su questo proposito il sig. Avvoc.* Saverio Mattei *nella lettera* 30 *maggio* 1784 *al sig. Abate* Giuseppe Orlandi *stampata nel Tomo XIII dell' edizione Metastasiana fatta in Napoli sotto la direzione di quel sig. Abate presso i fratelli de Bonis, si spiega così :* Vi mando dodici Cantate che ho fatto copiare dalle carte di Porpora, il quale vi pose la musica nel tempo stesso che il Metastasio le faceva. Esse sono in parte pubblicate, ma ritoccate e migliorate in maniera che quasi sembrano nuove (*alla VI non si è fatto verun cambiamento*) ed altre non si son più pubblicate, perchè forse l' Autore se ne dimenticò, o perchè essendo un poco deboli non ebbe la pazienza di ritoccarle.

CANTATA I.

D'amore il primo dardo,
Che m' ha piagato il sen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al core amante
Per la tua crudeltà
Pesante, oh Dei! si fa
La tua catena.
Fra gli amorosi lacci
Come s' arda, e s' agghiacci
A un punto sol tu m' insegnasti, o cara,
E la favella usata
D' ogni alma innamorata
Dal primo dì che libertà perdei,
Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
Tu il sai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Ascolta, ingrata, ascolta
Per mio minor tormento;
Pensaci un' altra volta,
Pensaci un sol momento;
E se degno io ne sono
Torna a dirmi infedele, e ti perdono.

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
No, nol credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi sole siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sin ch' io vivrò.

CANTATA II. (1)

Nel mio sonno almen talora
Viene colei, che m'innamora
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell'aurora, o Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,
Che il sogno allor non invidiava il vero.
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti,
Oh che teneri sguardi intesi e vidi?
Se tu mirar potessi
Quanto renda più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.

(1) Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata *il Sogno*.

Io non so dir che dissi,
So che sul vivo latte
Della tenera mano un bacio impressi,
Tu d' un dolce rossor tingesti il volto:
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in viso i furti miei rimira;
Timor, vergogna ed ira
Mi assalir, mi destaro in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì coll' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer,
Ma la mia, fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA III.

Tirsi chiâmare a nome
Ecco da me imparate, o spechi, o sassi;
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano: e forse infido
Arde a' rai d'altro volto, in altro lido.
Con sparte inculte chiome
Tinta d'atro pallor, molle di pianto
Chiamo l' empio che fugge e non m' ascolta:
Quinci e quindi rivolta
La pupilla si ferma e non lo mira;
E l' alma che sospira
Dal duol già vinta e affaticata e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.

Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca invano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.
E pur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà.

Sì, sì, benchè l' aspetto
D' empia morte e crudel mi s' appresenti,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L' egro sguardo volgendo alla speranza:
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna e che mi dice:
Fui misero, infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fe la gloria e 'l vanto;
Torna dunque alle gioje e asciuga il pianto.

So ben che la speranza
In fronte a chi s' adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D' un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

CANTATA IV.

QUESTE che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato, e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L' ombra gradita e cara intorno stende,
E dal sol ne difende,
Ne invitano a goder l' ore tranquille:
Qui siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un' altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.

Sei mio bene, sei mio conforto,
Per te porto — al cor catene,
Per te pene — Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero — a te m' aggiro,
Nè sospiro — altra beltà.

Credimi sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;

Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch' io non t' ami,
Ch' io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m' aggiri,
E che per te, bell' idol mio sospiri.

Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S' accenda questo cor
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

CANTATA V. (1)

Scrivo in te l' amato nome, ec.
O pianta avventúrosa,
Or ti vedrò fastosa
L' Aria ingombrar colle novelle chiome;
E crescerà col tronco il tuo bel nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe
Al rinnovar dell' anno
Con liete danze ad onorar verranno.
A te co' primi albori
Gli augelletti canori
Sempre faran ritorno,
E sempre a te d' intorno
Con invidia verrà dell' altre piante
Ogni fedele e fortunato amante.
Per te d' amico aprile, ec.

CANTATA VI. (2)

Già la notte s' avvicina, ec.

(1) Si confronti colla Cantata intitolata *il Nome.*
(2) Questa Cantata è simile a quella intitolata *la Pesca*

CANTATA VII.

Veggo la selva e il monte
Ove sola d' amor spesso favella
Col ruscello, e col fonte
Irene pastorella;
E dico: oh potess' io
Cangiarmi in fonte e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell' onde a' raì d' Irene.
    Le direi, mormorando fra' sassi,
        Bella Irene, il ruscello che passi
        Senza amarti al suo fiume non va.
    Le direi, il bel fondo che splende,
        Pastorella, al tuo volto s' accende,
        Ed amante d' Irene si fa.
Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace
Guarda, direi, di non turbar quest' onde
O del fonte che tace,
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l' uno e l' altro del gentil sembiante
D' Irene pastorella è fatto amante.

Ma la selva, il monte intanto
  Van col bel dell' idol mio
  Lusingande le mie pene.
Io fo crescer col mio pianto
  L' acqua al fonte, l' onde al rio;
  Sospirando per Irene.

CANTATA VIII.

Or che una nube ingrata
Del sol t' asconde i rai ,
Quanta pietà mi fai ,
Clizia infelice ?
Quando in quel fior che dal tuo nome ha i fregi
Si perdè tua beltade e tua speranza ,
Per unica mercede e sol conforto
De' tuoi teneri affetti
Ti fu dal cielo e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
Ma che ? Misera al pari , o Ninfa , o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta
A te goder non lice ,
Or che una nube ingrata
Del sol t' asconde i rai ;
Quanta pietà mi fai , Clizia infelice.
Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori
Veggo languir tue foglie ,
Perdersi tua beltà ,
Povero fiore.

Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.
M'intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento?
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, Ninfa gentil, che in lui t'ascondi
Perchè di tue sventure,
Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene, ch' è il mio sol, Irene amata
Che a me si strugge, e il di cui moto io sieguo,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio?
Tu la luce del sol scorger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss' io.
Contemplare almen chi s' ama
È diletto dell' affetto
Se non è bella mercede
Del desir d' amante cor.
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede:
Bel ristoro è dell' amor.

Silvio amante disperato,
Sfortunato — cacciatore,
Infelice pastorello
Per un core — senza amore
Pure alfin cedendo al fato
Qui per sempre riposò.

Pastorelli, cacciatori,
Che passate — ov' egli giace
Gli augurate — quella pace
Che la perfida sua Clori
Gli promise e gli mancò.

CANTATA X.

Oh se fosse il mio core
In libertà d' usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M' accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss' io, datevi pace.

Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà,
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d' antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.

Mi fa barbara e ingrata
L' istesso Amor che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell' idol mio.

Or se amar non poss' io,
E senza colpa mia vi son crudele,
Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v'affanna,
Vi promette contenti e poi v' inganna.

Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata,
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.

L'altrui querele
Pietà mi fanno;
Ma ristorarvi
Di tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

CANTATA XI.

Oh Diò, che non è vero: ogni gran piaga
Lontananza non sana
Dal suo bene lontana;
Di qual pena ella sia,
Lo sa più che l'altrui l'anima mia.
Quella ferita
Ch' io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m' aita
Qualche speranza,
La lontananza
M' ucciderà.
Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Se pria coll' onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest' alma amante

Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All' amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.
Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all' idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d' affanni
Respirerebbe il core,
E allor l'ali ad Amore
Io renderei.

CANTATA XII.

Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,
Speme nata d' amore,
Mostri nell' altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l' inganno;
Tu, che sol per mio danno,
Strane idee e diverse al pensier porti,
E insiem confondi e mesci
In cor che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m' affanni e incresci,
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo nume;
Tu che amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l' altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
Menzognera — dici spera,
Ma il mio cor più non ti crede,
Perchè fede — non trovò.
Già ti sgrida — ingrata, infida,
Già ti chiama il cor ferito,
Che tradito — il cor restò.

Pallido ancor tremante
Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell' onda incostante
Sull' arena il nocchiero il piede arresta;
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e intanto sparte
E vele, e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento;
Sin dal profondo seno
Ode mugghiare il mar; nè più si affida
All' acque e all' aria infida,
Benchè si mostri a lui chiara e serena;
Nè per calma che invita
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar là mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?

Ha scogli e rie procelle
L' infido mar d' Amor,
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Soglieno pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L' onda è infedele.

TRADUZIONE

DELLA SATIRA III.

DI

GIOVENALE.

J U V F N A L I S

S A T Y R A III.

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllae.
Janua Bajarum, et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Saburrae.
Nam quid tam miserum, et tam solum vidimus, ut non
Deterius credam horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et augusto recitantes mense Poetas?

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae;
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur

SATIRA III.

DI GIOVENALE.

Benchè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggio è Cuma
Atta a un grato ritiro, ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl' incendi, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a tanti rischi
Della città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi?

Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell' amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi e l' umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l' ora
De' lor congressi alla notturna amica;
Quei templi delle Muse, e di quel sacro
Fonte l' ombrose piante ora in affitto

Judaeis : quorum cophinus, foenumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.

In vallem Aegeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

Hic tunc Umbricius; quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, heri quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, faticatus ubi Daedalus exuit alas :
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo:
Cedamus patria : vivant Arturius istic,
Et Catulus : maneant qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,

Dansi a' Giudei, di cui l' aver consiste
In una cesta e poco fieno. Un tronco
Non sorge là che al popolo romano
Non paghi il suo tributo, onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.

Nella valle d' Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente saria dell' acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L' erba quell' onde, e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!

Già che ormai non rimane all' arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà, dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l' età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo,
La patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
Che il bianco in nero a trasformar son atti,
Che a tor sopra di se facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazi a raccorre
Di porti e fiumi; a disseccar pantani;

Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas, et cur non omnia? Cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.

Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarnm viscera nunquam
Inspexi: ferre ad nuptam quae mittit adulter,
Quae mandat, norint alii, me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus, semperque tacendis?

Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l' arbitrio all' asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi e feste; e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T' abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l crederia!) di ripurgar cloache
Prendon l' impresa. E perchè no? Se tali
La fortuna li vuol, quando per gioco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.

In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L' arte non so, di sciocco autor le carte
Lodar non posso e dimandar: degli astri
I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi, o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol; de' furti suoi ministro
Nessun m' avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me; come se monco, o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.

Chi gode oggi favor, se non chi a parte
È degli altrui misfatti, e chi si sente
L' alma sudar nel contener gli arcani

Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te segreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris;
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem, quamvis quota portio faecis achaeae?
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.

Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe! Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago
Tutta l' arena, o tutto l' or che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premi indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.

Qual gente a'nostri grandi or sia più grata
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o Romani: ancor che sia
Poca parte di lei la faccia achea.
(Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella e costumi, e flauti e cetre
Di corde oblique, e timpani e fanciulle
Portò con se da esporre al Circo: alfine
Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta.)
Ma che quel rozzo tuo padre Quirino,
Duro romano abbia alla greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.

Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis,
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior; ede quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schaenobates, medicus, magus: omnia novit
Graeculus esuriens, in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Trax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et coctona, vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?

Uno l' alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon; Tralli, Alabanda o Samo,
Corre all' Esquilie o al Viminal, sicuro
D' esser fra poco in qualche cosa illustre
Confidente e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata e pronta lingua;
Rapida più che l' oratore Iseo,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d' essi? È tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajuol, medico, mago,
Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? O ti verrebbe in mente
Ch' ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo Greco affamato. In ciel se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace;
Ma greco anch' esso e cittadin d' Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne e i fichi,
Passato il mar fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell' Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim' anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l' aspetto
Sempre d' indotto, o di deforme amico
Pronta è a lodar? Chi d' uguagliare ardisce
Fin d' un etico il collo alla cervice

Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: . . . .
. . . .
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hoemo.
Natio comoeda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici,
Nec dolet. Igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris, aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares. Melior qui semper et omni
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum:
A facie jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est, et . . . tutum.

Di lui, ch'alto dal suolo Anteo sostenne;
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam, ma quelli
Trovan più fè. Se un Istrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
Dori sostiene; altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe,
Che nulla a lui di femminil non manca;
E pur Stratocle, Antioco, il delicato
Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. È per natura
Comica la nazion: ride se ridi
Con più forza di te; piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu, nel pelliccion si stringe:
Se del caldo ti lagni, avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar, chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempli,
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno

Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri,
Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymanasia, atque audi facinus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumqae senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus.
Qui gentis vitio, numquam partitur amicum,
Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae, patriaeque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum: si curet nocte togatus
Currere, cum Praetor lictorem impellat, et ire
Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis.

E corrompa e seduca : e non rispetta,
O l' innocente, o la caduca etade.
Delle case a spiar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole;
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall' amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
Là dove un' ala al Pegaseo si franse.

Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Difilo, o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chicchessia
Non divide l' amico, e sel conserva
Tutto per se. Sol ch' un di loro alquanto
Del suo veleno e di sua patria instilli
D'un buon uom nell'orecchio : èccomi escluso
Di quella casa, ecco gettati i lunghi
Servizi miei ; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.

E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D' un pover uom l' ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì, se risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il Pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,

Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.

Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim quantum in legione Tribuni
Accipiunt, donat Calvinae, vel Catienae,
. . . , ... at tu;
Cum tibi vestiti facies scorti placet, haeres,
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei, procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam.
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quaestio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa magnaque paropside coenat.
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei: jures licet et Samotrhacum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.

Perchè prima di lui Modia ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.

Il povero quì dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra; e sai perchè? Costui
Quanto ha di paga un militar tribuno
Dà a Calvina e Caziena, ond' ei ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s' adatta;
Dubitando t' arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall' alta sedia, ove s' espone in mostra.

Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L' ospite fu: sia Numa pur, sia quello,
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l' ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?
Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l' are
De' nostri pur, de' samotracii Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del cielo, e che gl' istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.

Quid, quod materiam praebet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae
Sarcinulis impar? Quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est Aedilibus? agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat

Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione: o se macchiato
E lacero ha il mantello, o se sporchetta
È la sua toga, o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto, o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.

Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in se, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gridar d' intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v' è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge: e in questo loco
D' un agiato ruffian siedono i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d' ogni razza
Di gladiator; quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mai genero quì d' avere ha scelto
Limitato così, che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? O fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto, uniti insieme,
Da gran tempo cercarsi un altro nido.

Per tutto è dura impresa alzar la fronte,
Allor che fa la povertà contrasto

Res angusta domi. Sed Romae durior illis
Conatus: Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiae est (si verum admittimus) in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas: tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans;
Aequales habitus illic, similemque videbis
Orchestram, et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis Aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. quid te moror? Omnia Romae

Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai quì costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre quì, la parca cena assai.
Quì disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.

V' è pur d' Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga; e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l' attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grèmbo
Lo squallor delle maschere e l' enormi
Bocche paventa il fanciullo selvaggio:
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda o in plebeo) d'abito egual ciascuno!
E di lor dignità fregio che basta
È un giubbon rilevato ai sommi Edili.
Quì lo splendor degli abiti trascende
E le forze e il bisogno; e si ricorre
Spesso alla borsa altrui: comun difetto
È la fastosa povertà . . . Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto, o che Vejento
D'un guardo suo senza parlar t' onori,

Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus: accipe et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere peculia servis.
Quis timet, aut timuit gelida Praeneste ruinam;
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimae contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.
Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex

Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito: e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto
La casa di costui s' empie e ridonda
Di doni ch' ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara)
I patrimoni ai colti servi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabi,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su: che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D' un rischio sì vicin, si dorma in pace.
Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendi e strepiti improvvisi
Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai; che se dal basso
Il terror cominciò, l' ultimo che arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.

Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei

Ornamentum abaci : nec non et parvulus infra
Cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron :
Jamque vetus Graecos servabat cista libellos ,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus : quis enim negat? Et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil : ultimus autem
Aerumnae cumulus, quod nudum et frusta rogantem
Nemo cibo , nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturi cecidit domus ; horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia Praetor :
Tunc gemimus casus urbis , tunc odimus ignem.
Ardet adhuc , et jam accurrit qui marmora donet ,
Conferat impensas. Hic nuda , et candida signa .
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti ;
Phoecasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit , et forulos , mediamque Minervam ;
Hic modium argenti: meliora , ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus tanquam ipse suas incenderit aedes

Orciuoli d' una tavola ornamento,
Un piccol nappo ed un Chiron giacente
Sotto l' istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l' infelice
Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi
De' suoi mali sarà che nudo indarno
Implorerà mercè: nessun d' alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l' assisterà. Quando ruini
L' ampio albergo d' Asturo, eccoti incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Vestiti i grandi: i suoi giudizi allora
Differisce il Pretore; allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l' incendio, e già di marmi accorre
Chi vuol far dono e conferir le spese.
Un bianchi e nudi simulacri; un altro
D' Eufranore offerisce o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai templi
De' greci Dei; chi dona i libri e dona
Gli armarj insieme, e la Minerva, u ata
Fra quegli il mezzo ad occupar; d' argen.o
Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d' eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.

Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoraeis.
Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.

Plurimus hic aeger moritur vigilando: sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et haerens
Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso, vitulisque marinis.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus

Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo ; una si compra
Ottima casa in Frabaterno , in Sora
O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
Per le tenebre quì paghi d' affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai ,
D' onde senza usar fune , e senza stento
Attinger l'acqua , e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti , a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorei dare un banchetto. È assai ,
In qualunque del mondo angolo ignoto ,
Il poter dir , questa lucerta è mia.

Oh quanti inferman quì? Quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar ! Crudo s' arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile ? Il sonno in Roma
Caro si compra : e quindi il mal. De' cocchi
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie ; l' ingiurie usate
Con le bestie restie farian l' istesso
Druso vegliar , non che un vitel marino.

Se il dimanda un affar, da' gran Liburni'
Fra la turba che cede, alto portato,
Il ricco correrà. Legge ei frattanto ,
O scrive, o dorme a suo piacer; che al sonno

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet : nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur : ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae; sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servus infelix; et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae : modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa

Della chiusa lettiga il bujo invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
Di popolo che vien: d'altro che siegue
Una calca alle spalle. Un' asse quindi,
Quinci un gomito m' urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril, di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo,
Un gran piè mi calpesta: al fin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.

Dalle soglie de' grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
Potria sul capo e sì gran vasi e tante
Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti; or si paventa
Sul plaustro quà lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando; or là si teme
Sopra un carro quel pin, che su la plebe
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma se avvien che si franga un' asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci, oh allor gli avanzi

Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animae. Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Strigilibus, et pleno componit lintea gutto.
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis.
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas. Adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas effundere pelves.

Cercami di color! Le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D' ogni estinto plebeo d' un soffio in guisa
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco e rigoverna i piatti
Già la famiglia; i necessari al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra; i vasi colma;
Gli asciugatoj ripiega, e in varia guisa
S' affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin; già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal; che fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.

Ai vari rischi onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l' enorme spazio osserva
De' tetti eccelsi; e di quant' alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, e segni o spezzi
Le selci istesse: onde passar potrai
Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell' ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest' infelice voto
Porgendo al ciel, che qualche conca immon-
Sol di lassù ti si rovesci addosso. (da

Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo:
Multum praeterea flammarum, atque ahenea lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso, et tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae;
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogit et idem
Fortior? Unde venis? exclamat, cuius aceto,
Cujus conche tumes! Quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas! In qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,

Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l' inquiete piume
Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l' afflitto Achille
Quando perdè l' amico, e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino,
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi di porpora cinto in mezzo a lungo
Ordinè di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida o un lumicin, ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: (se zuffa è questa
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.)
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T' impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni!*
(Grida insolente) *Chi d' aceto e fava*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso e porro trito ha fatta
Gazzoviglia con te; Nulla rispondi?
Parla o t' affibbio un calcio. Ov' è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss' io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà, menan costoro

Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis haec est.
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem.
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vincl s ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub Regibus atque Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram, et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Innuit: ergo vale nostri memor, et quoties te

S mpre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
È il pover uom. Garontolato e pesto
Prega, s'umilia: e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.

Nè questo solo hai da temer; che quando
Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega, è pronto
Già chi ti spogli; e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi e le foreste
Guardan di Cuma; onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? È tanto il ferro
Rivolto in uso tal, ché ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. O fortunati
Avi degli avi nostri! O età felici,
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!

Ben altre a queste accumular ragioni
E in gran copia io potrei; ma intolleranti
M'affrettano i giumenti: il sol declina
Verso l'occaso, e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Che io parta alfin. Di me sovvienti: e sempre
Che cercando ristoro, al tuo da Roma

Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis: Satyrarum ego (ni pudet illas)
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

Torni diletto Aquin, me dell' Elvina
Cerere all' are ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adiutrice.

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

Q. HORATII FLACCI

LIBRI SECUNDI

SATYRA VI.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,

Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,

Et paulum sylvae super his foret. Auctius atque

Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,

Maja nate, nisi, ut propria haec mihi munera faxis.

Si neque majorem feci ratione mala rem:

Nec sum facturus vitio, culpave minorem.

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

Questo è quel ch'io bramava: un poderetto
Che un orto avesse, un po'di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.

Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desio;

Se non che questi doni, onde al ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.

Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;

Si veneror stultus nihil horum : o si angulus ille

Proximus accedat, qui nunc denormat agellum ;

O si urnam argenti fors, quae mihi monstret, ut illi,

Thesauro invento, qui mercenarius agrum

Illum ipsum mercatus aravit, dives amico

Hercule si quod adest gratum juvat : hac prece te oro ;

Pingue pecus domino facias, et caetera, praeter

Ingenium : utque soles, custos mihi maximus adsis.

Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,

Quid prius illustrem Satyris, musaque pedestri ?

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,

Se tai sciocche preghiere io non formai :
Al resto , ah potess' io pur quel cantone ,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai ?

Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui che , mercè d' Ercole amicò ,
Quel campo , in cui serviva arò padrone:

Se grato io son , senza mentir s'io dico
D'esser contento , ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico !

Ingrassami il terren , la greggia , i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l'ingegno,
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi.

Or , poichè sciolto ogni civil ritegno ,
Ricovro a' monti , ove tranquille l' ore
Trarre in sicuro, e nulla ambir disegno ,

Ove l'austro non piomba , ove timore
Non v'è d'autunno , all' atra Dea lucroso ,
A cui paga tributo ognun che muore ;

Qual far uso miglior del mio riposo ,
Che satire comporre , e l' umil canto
Al superbo antepor carme fastoso ?

Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urges:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire neceese est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, et quas res agis! Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat et melli est, non mentiar. At simul atras

Questa sia la mia cura : e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.

Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del ciel) senza gli auspicj tuoi.

Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; che al primo albor, *t' af-*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento. (*fretta*,

Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al sole;
Convien ch'io sorga, e che in cammin mi met-
(ta.

Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuoceranmi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalçar si vuole.

Deggio i tardi insultar; più d'uno scorno
Deggio soffrir : mentre la turba infesta
Coro mi fa d' imprecazioni intorno.

Che vuol costui? Che impertinenza è que-
Urterebbe quel pazzo in checchessia, (***sta***,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.

Ventum est Equilias, aliena negotia centum

Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam

Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.

De re communi scribae magna atque nova te

Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.

Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.

Dixeris, experiar : si vis, potes, addit, et instat.

Septimus octavo proprior jam fugerit annus,

Ex quo Maecenas me coepit habere suorum

In numero ; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda

Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas

Hoc genus : hora quota est ? Trax est Gallina Syro par

Matutina parum cautos jam frigora mordent :

Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver, ma su l'Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;

Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai, poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.

Roscio diman t'aspetta al tribunale:
T aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale.

Ottienmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir: *proverò*: quì son le liti.

Mecenate il farà sol che tu vogli,
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.

Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fè; ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa.

Per chieder a qual segno è l'oriuolo;
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto;
Per dir: *Già buon su l'alba è il ferrajuolo.*

Et quae rimosa bene deponuntur in aure.

Per totum hoc tempus, subjectior in diem et horam

Invidiae. Noster ludos spectaverat una,

Luserat in campo, Fortunae filius, omnes.

Frigidus a rostris manat per compita rumor;

Quïcumque obvius est, me consulit. O bone (nam te

Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)

Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu

Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me,

Si quidpiam. Quid! militibus promissa Triquetra

Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?

In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto :

Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose?

Oggi con Mecenate in campo è stato?
Chi tale ha mai felicità sentita?
Costui della fortuna in grembo è nato.

Corra per la città, di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso,
Mi chiede ognuno, se ho qualche cosa udita.

De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.

Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.

Almen saprai se quì d' Augusto è mente,
Che il promesso terren si assegni; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.

Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum

Scilicet egregii mortalem, altique silenti.

Perditur haec inter misero lux, non sine votis:

O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit,

Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis,

Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

O quando faba Pythagorae cognata, simulque

Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo;

O noctes, caenaeque Deum, quibus ipse, meique

Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces

Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,

Siccat inaequales calices conviva, solutus

S' io giuro che mi son tai cose oscure,
Passo per uom d' altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l' età future.

Agitato frattanto ed inquieto
Il dì consumo: e mille volte oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.

Quando trovar negli ozi tuoi riparo;
Quando, or col sonno, or fra l'antiche carte
Della vita addolcir potrò l' amaro?

Le agnate di Pitagora, e senz' arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l' orticel comparte!

Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e coi compagni amati
Passo, a gara de'Numi, ore gradite?

Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gli stessi già da me cibi gustati!

Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.

Legibus insanis: seu quis capit acria fortis

Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo

Sermo oritur, non de villis, domibusve alie-
nis,

Nec male, necne Lepos saltet; sed quod
magis ad nos

Pertinet, et nescire malum est, agitamus:
utrumne

Divitiis homines, an sint virtute beati?

Quidve ad amicitias, usus, rectumve tra-
hat nos?

Et quae sit natura boni, summumque quid
ejus?

Cervius haec inter vicinus garrit aniles

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli

Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim

Maligni conti in sull'aver d'alcuno
Là non si fanno, e al ballarin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.

Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe; e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso:

Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion che all'amistà ci muova.

Che sia quel vero ben; qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino,
Sempre a narrar qualche novella è presto.

Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

Se, verbi gratia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n'ha di questa fatta.

Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino e de' migliori.

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;

Asper, et attentus quaesitis, ut tamen arctum

Solveret hospitis animum. Quid multa? neque illi

Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:

Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi

Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna

Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.

Tandem urbanus ad hunc: quid te juvat, inquit, amice,

Praerupti nemoris patientem vivere dorso?

Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo; ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

E in fatti un dì, che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.

Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso, ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

E vena ed uva secca e cece eletto,
E di lardo gli recca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.

Dassi in somma a votar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' vari cibi almeno ei pensa.

Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.

Ma perchè vuoi così vivere in pena,
(Proruppe il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l'alpestre schiena?

Vis tu homines, urbemque feris praeponere sylvis?

Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando

Mortales animas vivunt sortita; neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,

Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:

Vive memor quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta

Agrestem pepulere, domo levis exilit. Inde

Ambo propositum peragunt ite; urbis aventes
Moenia nocturni subrepere. Ja que tenebat

Nox medium coeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco

Tincta super lectos canderet vestis eburnos,

Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi; e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.

Già che in terra di tutto arbitra è morte,
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;

Credimi: fin che puoi, vivi felice;
Del presente a goder pensa, e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.

Spinto da' filosofici argomenti,
Dalla buca il villan balza leggero;
E quindi insieme al lor viaggio intenti,

Affrettando si van per l' aer nero:
Che in città di trovarsi han gran premura,
Pria che l' alba s' affacci all' emisfero.

Era a mezzo del ciel la notte oscura,
Allor che i due compagni il piè fermaro
D' un ricco albergo infra l' eccelse mura.

De' letti eburnei e d' artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

*Multaque de magna superessent fercula coe-
na,*
*Quae procul extructis inerant hesterna ca-
nistris.*
*Ergo ubi purpurea porrectum in veste loca-
vit*
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non verna liter ipsis
*Fungitur officiis, praelambens omne quod
affert.*
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
*Rebus agit laetum convivam: cum subito
ingens*
*Valvarum strepitus lectis excussit utrum-
que.*
*Currere per totum pavidi conclave, magis-
que*
*Exanimes trepidare, simul domus alta mo-
lossis*
*Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi
vita.*

E quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.

Grato il buon cittadino al camerata,
Quì fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza e affaccendata,

Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.

Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.

I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.

Corrono sbalorditi, urtansi e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor, cessò l'affanno.

Est opus hac, ait; et valeas. Me sylva, cavusque

Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse : *tante grandezze io non desio ;*
Alla buca ritorno, al bosco usato ,

A' miei legumi , alla mia pace : addio.

INVITO A CENA

D' ORAZIO A TORQUATO.

AD TORQUATUM.

Eum ad coenam invitat.

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,

Nec modica coenare times olus omne patella,

Supremo te sole domi, Torquate, manebo.

Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres

Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.

Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.

Jam dudum splendet focus, et tibi munda supellex.

Mitte leves spes, et certamina divitiarum,

TRADUZIONE.

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.

Berrai d'un vin colto l'autunno istesso,
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.

S'altro hai di meglio, a temi chiama, o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo instrutta,
Il bramato la casa ospite affretta.

Le speranze, onde hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d' arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.

Et Moschi causam. Cras nato Caesare festus

Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit

Aestivam sermone benigno tendere noctem.

Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?

Parcus ob haeredis curam, nimiumque severus

Assidet insano. Potare, et spargere flores

Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.

Quid non ebrietas designat? operta recludit:

Spes jubet esse ratas: in praelia trudit inermem:

Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.

Faecundi calices quem non fecere disertum?

Contracta quem non in paupertate solutum?

Haec ego procurare et idoneus imperor, et non

Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa

Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente:
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.

Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi se dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom che affatto abbia perduto il senno.

Io vo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori·
Nè mi cal se poi credono i Censori,
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

Qual fa l'estro leneo cosa che degna
Non sia di lode? Il ver palesa; affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida;
Fa leggero ogni affanno; ogni arte insegna.

Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell' orator d' Arpino?
V'è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?

Il mio mestiere, a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta, e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti e in ogni piatto.

Corruget nares: ne non et cantharus, et lanx

Ostendat tibi te : ne fidos inter amicos

Sit qui dicta foras eliminet : ut coeat par ,

Jungaturque pari. Brutum tibi Septimium-
que ,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabi-
num
Detinet, assumam. Locus est et pluribus um-
bris :
Sed nimis arcta premunt olidae convivia
caprae.
Tu quotus esse velis , rescribe : et rebus o-
missis ,
Atria servantem postico falle clientem.

Gran cura aver, che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

Vien perciò Bruto, vien Settimio, e vien
Sabino ancor, se altrove non l'appella
Un precedente invito, o qualche bella
Più potente di noi se nol trattiene.

V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n' è da te la compagnia bramata:
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.

Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti:
E per l' uscio minor sfuggi i clienti,
Che sogliono in cortil starti alla posta.

SIFACE.

AVVERTIMENTO

Si fece edizione di questo Dramma nel 1725 presso Giuseppe Richino Malatesta in Milano, ove fu anche rappresentato nel Carnevale del 1726 colla musica del Porpora sul R. D. teatro. Secondo l' Allacci nella sua Drammaturgia fu pure stampato in 12.° nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel medesimo anno sul teatro di S. Gio. Grisostomo con musica dello stesso Porpora. Nel 1787 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l' autore del Siface. Il Quadrio vol. 3, part. 2, pag. 491 lo attribuisce a Metastasio. Per la ristampa di questo Dramma noi ci siamo serviti dell' edizione fatta in Padova coi tipi del Seminario nell' anno 1810 in 8.°, la quale ci ha fornito la seguente lettera del suddetto Metastasio, scritta li 29 giugno 1772 all' Ab. Vincenzo Cammillo Alberti bolognese.

Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, cioè del Siface, *ma es-*

sendomene alcun anno fa capitato un esemplare, l' ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. È un dramma fatto senza volerlo fare: l' idea era di raffazzonare un antico libretto a istanza del maestro Porpora: *e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell' originale da quella delle rappezzature: e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti, ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi son proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le hò mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato, onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell' uso che vi piace del* Siface: *ma non lo date assolutamente per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.*

ARGOMENTO

Per rendere estinti gli odj antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface Re di Numidia chiese al Re Lusitano Viriate sua figlia per consorte e Regina, ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d' Ismene figlia d' uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall' impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento: ma resa palese la frode, e vinto l' animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI

SIFACE, *Re di Numidia.*

VIRIATE, *Principessa di Lusitania.*

ERMINIO, *Generale delle armi di Siface, amante d' Ismene.*

ISMENE, *figlia d' Orcano.*

ORCANO, *padre d' Ismene.*

LIBANIO, *confidente di Siface.*

La scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

SIFACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo d' Orcano. Porto di mare in prospetto.

SIFACE, ERMINIO, ORCANO, *guardie e popolo*.

ORCANO

Fra le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla Regia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti;
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L' Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D' Imeneo tra le faci

Nel giubilo comun sospiri e taci?

ERMINIO

Fin dall' opposto lido
Il Rege lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede e d' amistà t' invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
Invece di goder taci e sospiri?

SIFACE

Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Viriate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d' unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l' affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer divien tormento.

ORCANO

Come?

ERMINIO

Perchè?

SIFACE

Barbaro ciel! che giova,
Che di Siface il nome
Trema l' Africa tutta e il mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringere al seno . . . (1)

(1) Si sente suono di trombe.

ORCANO

Odi, o Signore;
Quella voce festiva
Annunzia a noi che Viriate arriva.

SCENA II.

Al suon di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano VIRIATE e LIBANIO con numeroso seguito di guardie spagnuole e di mori. SIFACE con ORCANO ed ERMINIO si appressano per ricevere VIRIATE.

VIRIATE, LIBANIO, E DETTI.

LIBANIO

Ecco, invitto Siface?
La real Viriate,
Che dal ciel lusitano
Condur per tuo comando
All' onor del tuo letto a me fu dato.

SIFACE

Donna sublime, a cui m' accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.

(Che gran tormento è il simular gli affetti !)

VIRIATE

Sposo e Signor, s' io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto almen l' amore,
L' onestà, la costanza,
Doni di te più degni e pregi miei.

SIFACE

Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

ERMINIO

Ve', con che dolce lume
Su quel volto risplende
Amore e maestà.

SIFACE

(Ma non m' accende.)

ORCANO

Solo al cor di Siface
Serbava il ciel sì nobili catene.

SIFACE

(Tutto mi spiace a paragon d' Ismene)

VIRIATE

In me nulla è di vago,
Fa l' amor del mio Rege ogni mio vanto.
Ma qual, Signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?

SIFACE

Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna na !)
Nel tuo sembiante amor. (quanto è importu-

Libanio, Orcano.

LIBANIO, ORCANO

Sire.

SIFACE

Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.

VIRIATE

E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi
Mesto m' accogli, allontanar mi vuoi?

SIFACE

Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un Re saper dovresti.
Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Così vuoi, partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.

SIFACE

Parti sicura.

VIRIATE

Se d' Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata.
La vite innamorata
Languida cade al suol.

Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l'alimenta il sol. (1)

SCENA III.

ERMINIO, SIFACE.

ERMINIO

Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, Signor, tu sei?

SIFACE

Odi Erminio i miei casi. Al rege ibero,
Per estinguer fra noi gli odi e le risse,
Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S'offre al mio sguardo e m'innamora Isme-
E tale ardor io sento ne;
Che del nodo primier per lei mi pento.

ERMINIO

(O gelosia crudel!) e pur d'Ismene,
Signor sia con tua pace,
Viriate è più vaga.

(1) Parte.

SIFACE

A me non piace.

ERMINIO

Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore....

SIFACE

Sol penso al piacer mio.

ERMINIO

(Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa . . . Il dover . . .

SIFACE

M' attende Ismene
Nell' albergo vicin, seguimi e taci;
Tu, che suddito sei,
I regi affetti esaminar non dei. (1)

SCENA IV.

ERMINIO

Dunque infido è il mio bene?
Dunqne finora ho sospirato invano?
E si fa mio rivale il mio Sovrano?
Troppo infelice io sono:
Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,

(1) Parte.

O la mia fede o la mia fiamma offendo.
Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.
Se m' armo all' impegno,
Rivale ho il mio Re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (1)

SCENA V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

SIFACE, E ISMENE.

SIFACE

E mi discacci, Ismene?
E mi nieghi il tuo cor?

ISMENE

Sì, fin ad ora
Mi fu gloria l' amarti, or m' è delitto.

SIFACE

Perchè?

ISMENE

Di Viriate

(1) Parte.

Lo sposo in te ravviso.

SIFACE

È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l' amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.

ISMENE

Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch' io più saggia
Men crudela sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.

SIFACE

Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s' io t' amo. . .

ISMENE

Se m' ami,
Signor, lasciami in pace,
Se per farmi infelice
Fin nell' alma d' un Re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.
Poveri affetti miei? Siface infido!

SIFACE

Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D' ogni dover, d' ogni rispetto; Ismene

Oggi sarai mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel che offende una beltà sì cara.

ISMENE

Dunque?

SIFACE

Vieni alla Regia e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia Regina e mia consorte.
Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l' amor,
Un fido Re che t' ama
Sol brama dal tuo cor
Questa mercede. (1)

SCENA VI.

ISMENE, POI ERMINIO.

ISMENE

Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti

(1) Parte.

Il crine avrai dal real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe han vinto

ERMINIO

Dove, bel idol mio,
Dove?

ISMENE

Alla Regia.

ERMINIO

Oh Dio!

ISMENE

Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?

ERMINIO

T'amo, ti perdo, e sospirar non deggio?

ISMENE

Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver che m' ami

ERMINIO

Ah non fidarti, Ismene,
De' reali favori;
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.

ISMENE

Or se dubbio è l' evento,
D' ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Che la lusinga è grata.

ERMINIO

Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?

ISMENE

Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss' io?
Se fra le tue ritorte
Più l'alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch' io sospirai per te. (1)

SCENA VII.

ERMINIO.

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un' alma ingrata!
No, no, del Re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel cuore!
Mi tradisca o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto,
Mi par bella in quel bel volto
Fin l' istessa infedeltà.

(1) Parte.

Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l' ardore,
E l' istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, POI ORCANO.

VIRIATE

Mel predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene:
Chiede luce dall' ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d' un Africano in petto.
Che mi farò... Ma il genitor d' Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!

ORCANO

Regina.

---

(1) Parte.

VIRIATE

Eh taci; Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio:
Ismene è la Regina e non son io.

ORCANO

Ismene?

VIRIATE

Sì; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
E per mezzo d'Ismene aspiri al regno.

ORCANO

Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi . . .

VIRIATE

Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

ORCANO

Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.

VIRIATE

Ch' io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi ed ubbidir degg' io.
Vuoi che d' Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di Reina, o quel di moglie?

Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un piccolo legno al mio tragitto.

ORCANO

Ah, Regina, m'offendi,
Se co' sospetti tuoi...

VIRIATE

Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Ch'io resti in queste arene,
E che al fasto d'Ismene
Miserabile oggetto
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' Regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall'Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

ORCANO

La mia gloria così tacciando vai,
Perchè finor non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene.
Io son, Regina...

VIRIATE

Il genitor d'Ismene.

ORCANO

Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace ;
L' opre mie parleran se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.
Quella fede e quell'onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue che versai
Coronai la mia costanza,
Con quel sangue che m' avanza
L'onor mio difenderò. (1)

SCENA IX.

VIRIATE, POI LIBANIO.

VIRIATE

Mal comincia in me il nome
Di Regina e di moglie, io che risolvo?

LIBANIO

(Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch'io simulando amor tenti sua fede,
Ma Viriate è qui.) Regina.

(1) Parte.

VIRIATE

Oh Dio!

LIBANIO

(Mi confonde il timore.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?

VIRIATE

Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita,
Già per altra ferita
Il mio sposo mi lascia in abbandono:
Mi portasti ai rifiuti e non al trono.

LIBANIO

Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Alfin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un' altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.

VIRIATE

Mi tradisci ancor tu? ma sudi invano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.

LIBANIO

E tradimento appelli
Un' offerta di fede a chi la brama?

VIRIATE

Fede non è, ma fellonia si chiama.

LIBANIO
Ah, Regina, il tuo petto
È incapace d'amor, privo d'affetto.

VIRIATE
Ardo d'amor anch'io,
Com'è l'usato stile
D'ogni anima gentile,
D'ogni amoroso cor.
Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (1)

SCENA X.

LIBANIO.

Strani effetti d'amor! mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favellà, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?

(1) Parte.

Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (1)

SCENA XI.

ISMÈNE , POI ORCANO.

ISMENE

DAL paterno ricetto
Eccoti giunta , Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin . . . ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell'opre altrui ?
Eh son vani rispetti : il volgo ancora
Detesta i mezzi , e poi gli effetti adora.
E tu , povero Erminio,
S' io ti manco di fe che mi dirai ?
Tu m' amasti gran' tempo ed io t' amai.
Quel volto mi piagò.
Di costanza , d' amor quel volto è degno ,
Ma quel volto però non vale un regno.

---

(1) Parte.

T' intendo, sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve pénar
Sarai contento. (1)

ORCANO

Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse
Senza attender l' assenso
Del paterno voler? rispondi, audace.
Temeraria, chi fu? parla.

ISMENE

Siface.

ORCANO

Ei da te che pretende?

ISMENE

Io non osai
Del mio Sovrano esaminar gli arcani.

ORCANO

Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò finor tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica,

---

(1) Partendo s' incontra con Orcano.

Se colpa io n' ho, se mai
Esempi così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

ISMENE

Qual riparo alla forza?

ORCANO

E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah, che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch' è peggiore.
Vieni, perfida, e taci. (1)

ISMENE

Ove?

ORCANO

Fra i Sciti
O in più lontana terra,
Che nell' ignota sponda
L' ingiurie mie, la tua vergogna asconda.

ISMENE

Perdonami, non deggio...

ORCANO

E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?

ISMENE

Quel di vassallo.

ORCANO

Prima, che la tua colpa

---

(1) La prende per un braccio.

Oltraggi l' onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò. (1)

SCENA XII.

VIRIATE, E DETTI.

VIRIATE

Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?

ORCANO

Ah mia Regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta, ecco il ferro ed ecco il petto. (1)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia.
Io generai la rea, la colpa è mia.

ISMENE

(Chi mi consiglia?)

VIRIATE

Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L' innocente trasporto, il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.

(1) Snuda la spada contro Ismene.
(2) S' inginocchia.

ORCANO

Differisci la pena, e non la togli,
Se l'involi da me. Lascia, o Regina,
In quel core inumano
L'onor di vendicarti a questa mano.

ISMENE

(Che fia di me?)

VIRIATE

No, parti; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.

ORCANO

Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Misero genitor!
Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (1)

---

(1) Parte.

SCENA XIII.

VIRIATE, E ISMENE.

VIRIATE

(Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T' accosta, Ismene. (1)
Tu siedi: e voi partite. (2)

ISMENE

Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi. . .

VIRIATE

Voglio così, t' accosta, e siedi. (3)

ISMENE

(Favor sospetto!)

VIRIATE

(Prima
Lusingarla degg' io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t' odiai, nel mio sospetto
Di Siface l'amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come

(1) Va a sedere.
(2) A' paggi che si ritirano
(3) Va a sedere.

Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t' ama e t' amo anch' io.

ISMENE

Tal merto in me non vedo.

VIRIATE

(Forse lo crederà.)

ISMENE

(No, non lo credo)

VIRIATE

Che tu con arti impure
Vogli del mio Signor sedur l' affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell' onor... Eh non s' annida
Sotto spoglia sì bella un' alma infida.

ISMENE

Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so, che a quest' alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d' amore, il grado mio,
Il tuo merto . . . Eh son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)

VIRIATE

(No, non lo credo.)
So che pudica sei,
Però sugli occhi miei,

Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.

ISMENE

Dunque da me, che brami?

VIRIATE

Lontana ti vorrei.

ISMENE

Ma tu non m'ami!

VIRIATE

Per ciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.

ISMENE

S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.

VIRIATE

Parti, l'istesso siam Siface ed io.

ISMENE

Partir non posso.

VIRIATE

Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.

ISMENE

Altri qui che Siface, e il padre mio
Non comanda finora.

VIRIATE

Ma Viriate ancora
Giudice e tua Sovrana il ciel destina.

ISMENE

Regina ancor non sei.

VIRIATE

Non son Regina? (1)
Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio?

ISMENE

Io tel contrasto. (2)

VIRIATE

Perfida, le tue pari
Benchè amate da un Re, non son Regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

ISMENE

Saprò di tanta offesa
Vendicarmi con l' opra.

SCENA XIV.

SIFACE, E DETTE.

SIFACE

E qual contesa? (3)

ISMENE

Scostati, o Re: se tu nol sai, di nuovo

(1) Si leva da sedere.
(2) S' alza
(3) Verso Ismene.

Viriate dirà che le mie pari
Sol destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

SIFACE

Qual trono? qual piacere? Io non t' intendo
Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discacci?

ISMENE

A lei lo chiedi. (1)

SIFACE

Qual ira! perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (2)
Siface s' avvicina?
Regina, e perchè mai?

VIRIATE

Non son Regina.

SIFACE

Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir

VIRIATE

Chiedelo a lei (3)

SIFACE

Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.

ISMENE

Vanne alla sposa.

---

(1) Accennando Viriate.
(2) A Viriate che non lo guarda.
(3) Accennando Ismene.

SIFACE

Viriate, è costante
Siface al suo dover.

VIRIATE

Vanne all' amante.

SIFACE

Forse non credi vero
L' affetto del mio cor?

ISMENE

Sei menzognero.

SIFACE

L' affetto del mio core
Forse vero non è?

VIRIATE

Sei traditore

SIFACE

Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual è; ma voi tacete?
Di che, di che m' accusa
Quel silenzio ostinato?

VIRIATE

Tu lo sai.

ISMENE

Lo sai tu.

VIRIATE

Perfido.

ISMENE

Ingrato. (1)

---

(1) Partono.

SCENA XV.

SIFACE.

Frema pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra le angustie ch' io provo in me l' ardore.
Nobil onda
Chiara figlia d' alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All' aure va.
Tal quest' alma
Più ch' è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D' esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile.

SIFACE, LIBANIO.

LIBANIO

Siface, invan tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, ondc s'abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.

SIFACE

Incostante o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.

LIBANIO

E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?

SIFACE

Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.

LIBANIO

Pensa, o Signor, che il volgo

Ingiusto non ti creda : il volgo adora
La giustizia nel Re. L' idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.

SIFACE

Eh spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.
Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.

LIBANIO

Onde il pretesto a tal disegno avrai ?

SIFACE

Tutto, amico, pensai ; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mora
Erminio, e Viriate.

LIBANIO

Erminio ancora ?

SIFACE

Sì, l' indegno s' arresti.

LIBANIO

Alle catene
Qual colpa lo condanna ?

SIFACE

Adora Ismene.

LIBANIO

Dunque. . .

SIFACE

Non più dimore.
Di Siface all' amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

LIBANIO

Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D' un suddito la fede,
Più merito non ha. (1)

SCENA II.

SIFACE, poi ISMENE.

SIFACE

Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.

ISMENE

Siface, addio.

SIFACE

Dove, mio ben! T'arresta.

ISMENE

Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza:
Ho sofferti abbastanza

(1) Parte.

Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,
Ma non veggio finor la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t'amai.

SIFACE

Fermati, aspetta.

ISMENE

E che aspettar degg'io?
Che la rivala infida
In seno a te dell'amor mio si rida?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio?
Ah pur troppo aspettai; Siface, addio.

SIFACE

Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.

ISMENE

Son vendicata?
Come?

SIFACE

Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO *in atto di metter mano alla spada verso* ISMENE, E DETTI.

ORCANO

Pur ti raggiungo, indegna.

ISMENE

Difendimi, Signore.

SIFACE

Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

ORCANO

La mia vita è l'onor, nè tu farai
Ch' io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

SIFACE

Gli affetti del tuo Re rispetta in lei.

ISMENE

D' una tua figlia è sangue,
Non d' una tua nemica
Quello, che vuoi versar.

ORCANO

Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D' onore e d' onestà non si consiglia,
No, mio sangue non è, non è mia figlia.

SIFACE

Se non è figlia Ismene,

È Siface tuo Re; potrei...

ORCANO

Signore
Della vita tu sei, non dell'onore.

ISMENE

L'onestà non offendo,
Se consagro al mio Re gli affetti miei.

ORCANO

A qual rossor voi mi serbaste, o Dei?

ISMENE

Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi;
Deh tu rendimi, se puoi, (1)
Innocente nel suo cor. (2).

SCENA IV.

ORCANO, SIFACE.

ORCANO

Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.

---

(1) A Siface.
(2) Parte.

SIFACE

Finora
Ti soffersi per lei, fermati e taci.
Forse l' istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.

ORCANO

Non avrà sempre un Rege in sua difesa.

SIFACE

E qual ragione, Orcano,
Hai da sdegnarti seco?
In che, in che t' offende
L' amor d' un Re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?

ORCANO

Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te, fra i rischi e l' ire
A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai,
Così barbaro premio io non sperai.

SIFACE

L' opre tue mi rammento, adoro Ismene.
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l' ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.

ORCANO

Qual ostro? qual corona? a Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?

SIFACE

No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita e l'onor.

ORCANO

Come?

SIFACE

Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l'amor.

ORCANO

D'onde l'avesti?

SIFACE

Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice sarai.

ORCANO

Numi, che sento?

SIFACE

Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.

D' ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra,
E perde il suo bel verde.,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà. (1)

SCENA V.

VIRIATE, POI LIBANIO *con guardie che portano catene*, INDI ERMINIO.

VIRIATE

Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.

LIBANIO

Pep comando real. . .

VIRIATE

Forse ritorni
A tentar la mia fe?

LIBANIO

Vengo, Regina,
Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il Re t' invia.

(1) Parte con Orcano.

VIRIATE

Io prigioniera?

LIBANIO

Sì.

ERMINIO

(Stelle! che fia?) (1)

VIRIATE

È il barbaro costume
Degno d'Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d'un Re, d'un Re consorte.

LIBANIO

Viriate, anche hai tempo
D'accettar l'amor mio, placa lo sdegno,
E libera sarai.

ERMINIO

(Ministro indegno! (2)

VIRIATE

A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v'è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

LIBANIO

Già che vuoi le catene, olà s'annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.

---

(1) In disparte.
(2) Come sopra.

Or non hai più difesa.

ERMINIO

Io la difendo. (1)

VIRIATE

Fermati, Erminio.

LIBANIO

Traditor, che tenti? (2)

VIRIATE

Al decreto real . . .

ERMINIO

Lascia, o Regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.

LIBANIO

Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.

ERMINIO

Non è mio? Temerario, e qual ragione
Hai tu di domandarlo?

LIBANIO

Il Re l'impone

ERMINIO

Come!

VIRIATE

L'impone il Re?

LIBANIO

S'arresti.

ERMINIO

Adoro

---

(1) S'avanza colla spada nuda.
(2) Pone mano alla spada.

Il comando real. Prendi, ma poi (1)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.

LIBANIO
Eh forse allor non ti vedrà sì franco.

VIRIATE
Che si tarda? Compisci
L'opra, Libanio; a me quelle catene. (2)

SCENA VI.

ISMENE, E DETTI.

ISMENE
(Qui la rival?)

VIRIATE
Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono.
Io di questi son degna, e tu del trono.

ISMENE
Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L'opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.

VIRIATE
Stanca non sei
D'impiegarti per te?

---

(1) Getta la spada.
(2) Viriate viene incatenata.

ISMENE

Non cura Ismene
A favor d' un' amica
Nè sudor, nè fatica.

VIRIATE

A me, che rea non sono,
La catena finor punto non pesa.
E se fosse tuo dono
La libertà, diventerebbe offesa.

ISMENE

Sensi d' anima grande. Erminio ancora
Qui prigionier?

LIBANIO

Fu di Siface il cenno.

ERMINIO

Come? A noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?

ISMENE

Io? solo il Re comanda, e fino adesso
Viriate ed il Re sono l' istesso.

VIRIATE

Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.

ISMENE

Instabile è la sorte, assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno,
Offre a te lacci, a me promette un regno.

VIRIATE

Sì, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.

LIBANIO

Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.

ISMENE

Quanto mi fa pietà la tua sventura.

VIRIATE

Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida,
No, la catena il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest' alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio,
Ma, barbara, ricordati
Che se m' involi il soglio,
Ti costa l' onestà. (1)

---

(1) Parte con Libanio e guardie.

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO, *ed alcune delle guardie.*

ISMENE

Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa e sallo amore.

ERMINIO

Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d' Ismene.

ISMENE

Ma sai tu di qual fallo . . .

ERMINIO

Altro delitto,
Che l' amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l' istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m' è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte

ISMENE

Ah! lascia, Erminio, lascia
D' amarmi più, d' essermi più fedele;
E apprendilo da me.

ERMINIO

Legge crudele.
Perchè apprender degg' io
L' infedeltà da Ismene ? ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d' imitar la mia costanza.

ISMENE

Non posso.

ERMINIO

Un' altra volta
Mel promettesti, o cara.

ISMENE

Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t' amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l' offerta d' un trono . . .
Quel diadema,,, quell'ostro... eh se tu stesso
Trovar potessi una Regina amante,
Che faresti, non so.

ERMINIO

Sarei costante.

ISMENE

In me, sia con tua pace,
Non v'è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele,
Acquista un regno e ti sarò fedele.

ERMINIO

Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,

Nomi senza soggetto; idoli vani?
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata; il fuoco mio
Scordati pur, cangerò stile anch' io.
Gercherò nuove fiamme,
Saprò scordarmi anche d' Ismene il nome,
L' abborrirò quanto l' amai . . . ma come?
Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l' ingannò.
Quel sembiante,
Che m' accese,
Incostante
A me si rese,
E pur torno a vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio! non so. (1)

SCENA VIII.

ISMENE

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch' io non t' ascolto.
Con più sereno aspetto

(1) Parte.

Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia, l'altrui ruina.
Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D' amiche stelle
Solcai l' orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (1)

SCENA IX.

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

SIFACE *con foglio*, LIBANIO.

LIBANIO

Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l' opra
Manca solo il tuo cenno.

(1) Parte.

SIFACE

Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l' oro
L' avran, cred' io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

LIBANIO

Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

SIFACE

Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

LIBANIO

No, lo privai di vita.

SIFACE

Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (1)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor . . . nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

---

(1) Parte Libanio.

SCENA X.

ORCANO, E DETTO.

ORCANO

Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, Signor.

SIFACE

T' accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

ORCANO

Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio Re.

SIFACE

Qui assiso in soglio
Le discolpe e le accuse udir io voglio. (1)
Là tu giudice siedi.

ORCANO

Il Cenno adempio. (2)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg' io.)

SIFACE

Vengano i rei.

---

(1) Va al trono.
(2) Va a sedere al tavolino.

SCENA XI.

VIRIATE ERMINIO *incatenati* LIBANIO *con guardie*, E DETTI.

VIRIATE

Siface, eccoti innanzi
D' un Re la figlia infra catene avvolta.
Così d' esser accolta
No mi credea, nè che Siface alfine
Queste pompe serbasse alle Reine.

SIFACE

Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (1)

VIRIATE

Un foglio mio?

ERMINIO

(Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?

SIFACE

Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (2)

(1) Orcano prende il foglio.
(2) Ad Orcano.

ORCANO

Erminio adorato. (1)

VIRIATE

Io scrissi, e quando mai?

ERMINIO

Numi che sento?

ORCANO

(Misera sposa?)

LIBANIO

(Oh frode?)

ERMINIO

Oh tradimento?

SIFACE

Siegui, (2)

ORCANO

Fra l' ombre amiche (3)
Della vicina notte, allor che crede
Sicuro di mia fede
Meco posare in pace,
Di propria mano io svenerò Siface.
Tu intanto, a cui commessa
È dell' armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.

VIRIATE

Io con la destra mia?

---

(1) Legge.
(2) Ad Orcano.
(3) Siegue a leggere.

SIFACE

Taci.

ORCANO

(Oh inganno!)

ERMINIO

Oh menzogna?

LIBANIO

(Oh fellonia?)

ORCANO

Sai che del nostro amore (1)
L' unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.

Viriate.

SIFACE

Ora è tempo
Ch'io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.

VIRIATE

Ch' io mi difenda?
Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non ha scorno è la scusa.
Ch' io mi difenda? No. Fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.

LIBANIO

(Nobile ardir?)

---

(1) Siegue a leggere.

SIFACE

Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.

ERMINIO

Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? D' onde l' avesti?

SIFACE

Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l' arcano.

ERMINIO

Qual è? Perchè si asconde?
Venga.

SIFACE

È giusto.

LIBANIO

Ei l' uccise, e poi lo chiede.

ERMINIO

Io?

LIBANIO

Sì, chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?

ERMINIO

Ah foste voi...

SIFACE

Dissimular non giova.

VIRIATE

Questo di più.

SIFACE

D' Orcano

La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace? (1)
Parla, che fai?

ORCANO

L'orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m' occupa l' alma,
Tutto m' agghiaccia il cor, muto mi rende.

SIFACE

Dì, se vedesti mai
Più enorme infedeltà.

ORCANO

No, non la vidi.

SIFACE

Per la sposa infedel, per quel fellone
Io stesso mi arrossisco.

ORCANO

E n' hai ragione,

ERMINIO

Fin Orcano congiura a nostro danno?

VIRIATE

Già un perfido lo credo, e non m' inganno.

ORCANO

No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m' accende il seno
Odio e furor per l' esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.

---

(1) Ad Orcano pensoso.

SIFACE

Fedel ministro, alfine
Tu vedi, che non resta
Un' ombra di difesa al tradimento.

ORCANO

Ah che pur troppo è chiaro:
Così cieco foss' io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo;
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l' autor ne sei).

SIFACE

Dunque decidi.

ORCANO

È necessario al regno
Che muoja chi tradì.

VIRIATE

Giudice indegno!

ERMINIO

Anima rea!

SIFACE

Confusa,
Viriate, io ti veggio, il tuo delitto
Dovrei punire, e n' ho pietà. Si sciolga. (1).

ERMINIO

(Qual cangiamento, oh Dei!)

SIFACE

Colla clemenza
Vendicarmi vogl' io; colpa d' amore

---

(1) Una delle guardie scioglie le catene a Viriate.

Degna alfiue è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto e parti.

ORCANO

Che dirà?

SIFACE

Non rispondi?

VIRIATE

E vuoi ch' io stessa
M' accusi per viltà, benchè innocente?

SIFACE

Se tardi anche un momento, ambi morrete,

ERMINIO

Si muoja.

VIRIATE

A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov' è? Che più s' aspetta?
L' opra compisci, e il tuo disegno affretta.

SIFACE

E vuoi...

VIRIATE

Voglio che almeno
Vendicator dell' innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.

SIFACE

Che parli d' innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.

Son rival di Siface, ecco il delitto.

ORCANO

Taci.

SIFACE

Sì, temerario, io l'amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l'amerei.

ERMINIO

Sappi per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch' io costo al cor di lei qualche sospiro.

SIFACE

Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?

ORCANO

Ah, Signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.

SIFACE

Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.
Fiume che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.

Gli Dei mi tolgano
L' onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D' un empio cor. (1)

SCENA XIII.

ORCANO, ERMINIO *con guardie.*

ERMINIO

Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor. . .

ORCANO

Quanto t' inganni, amico.

ERMINIO

Amico?

ORCANO

Sì, per vostro bene io fingo. (2)

ERMINIO

Ascoltami; che giova
Il tuo fingere a noi?

ORCANO

Giova, che in tanto.

---

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Libero io sia, se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?

ERMINIO

E sarà vera
Poi la promessa tua?

ORCANO

Fidati, e spera. (1)

SCENA XIV.

ERMINIO.

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell'alma mia tornar vi vedo,
M'ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva che è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge invano
Dall' arco feritor,
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

Fine dell' Atto Secondo.

---

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE

Questo carcere orrendo
Dunque è la Reggia, ove Siface accoglie
L' innocente sua moglie?
Son quest' ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice?
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l' orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta,
L' aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LIBANIO *con una comparsa che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno e uno stile*, E DETTA.

LIBANIO

Il Re (non l'oso dir) per me t'invia...

VIRIATE

Veleno e ferro?

LIBANIO

Sì, sceglier tu dei.

VIRIATE

Dono degno di lui.

LIBANIO

Se vuoi, Regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.

VIRIATE

No, no, voglio morir, lasciali e parti. (1)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? Che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal... ma no, non voglio,

(1) La comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.

Che il sangue mio fuor dell' aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (1)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel.... si mora. Oh Dio!
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d'amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,
Sola, schernita e col rossor d' impura,

Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.

O palese al mondo sia
Il candor dell' alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m' involi al mio tiranno.

---

(1) Getta lo stile.

SCENA III.

LIBANIO, E DETTI.

LIBANIO

Il Re brama, o Regina,
Saper come scegliesti.

VIRIATE

Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (1)

LIBANIO

Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.

VIRIATE

Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.

LIBANIO

Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (2)

VIRIATE

Già più scampo non v' è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface

(1) Accenna il veleno.
(2) Parte.

Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l' ultime note,
Sventurata Regina. (1)

SCENA IV.

SIFACE *si ferma sulla porta del carcere, mentre* VIRIATE *sta scrivendo.*

SIFACE

Ella ancor vive?

VIRIATE

Padre e Signore. (2)

SIFACE

Se spera (3)
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera invano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l' amor mio contento appieno.

VIRIATE

E Siface m' invia ferro e veleno. (4)

---

(1) Una comparsa porta da scrivere, e parte.
(2) Scrive.
(3) Non inteso da Viriate.
(4) Come sopra.

SIFACE

Ferro e velen t' invia, (1)
Nè v' è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s' aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s' affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò noto mi sia.

VIRIATE

Il suo castigo e la vendetta mia.

SIFACE

Vengano a vendicarsi
L' ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (2)

VIRIATE

Scrissi abbastanza. (3)

SIFACE

A me quel foglio.

VIRIATE

O ciel!

SIFACE

Non hai rossore
D" aggiunger nuove colpe al primo errore?

VIRIATE

Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s' abbia a vergognar di noi. (4)

---

(1) Non inteso da Viriate.
(2) Come sopra.
(3) Siface s' appressa a Viriate e le toglie il foglio
(4) Legge la lettera scritta da Viriate.

SIFACE

Padre e Signor; d' antica torre in seno
Cinta d' aspre ritorte
Son destinata a morte,
E Siface m' invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar, che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l' ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)

VIRIATE

È tempo,
Ch' io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.

SIFACE

(Qual incognito effetto
D' importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via si mora.

VIRIATE

E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator?

SIFACE

Sì per tua pena.

VIRIATE

T' appagherò, crudele, (1)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno.
Ma no: contenta appienò
Non sarebbe così la tua fierezza. (2)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso,
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.

SIFACE

Prendilo, e mori. (3)

SCENA V.

ERMINIO, ORCANO *di dentro*, E DETTI.

ERMINIO, ORCANO

LIBERTA', libertà.

VIRIATE

Stelle, che fia?

SIFACE

D' atti gagliardi e strepitosi accenti
Rimbomban questi marmi.
Rendimi il brando mio.

(1) Prende la tazza.
(2) La getta.
(3) Le dà la spada, e Viriate la prende.

VIRIATE

No; non tel rendo,
Forse ad arte il destino
Mi diè in pugno il tuo ferro.

SIFACE

Cresce il tumulto.

VIRIATE

E cresce
In me il coraggio. (1)

ERMINIO

Viriate viva.

ORCANO

Libertà, libertà.

SIFACE

Ribelli indegni.
Traditor, chi ti sciolse? (2)

ORCANO

Io lo disciolsi.

SIFACE

E tradisci il tuo Re? (3)

ORCANO

Punisco un empio,
E il dover non offendo.

ERMINIO

Cada, che più si tarda?

---

(1) Erminio ed Orcano coi Congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano.
(2) Ad Erminio.
(3) Ad Orcano.

VIRIATE

Io lo difendo. (1)

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

VIRIATE

A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.

ORCANO

Difendi un che ti toglie
La vita?

VIRIATE

E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
L' onor?

VIRIATE

L' onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

SIFACE

Per me combatte e tradimento e fede.

ORCANO

Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (1)

VIRIATE

Lo sosterrà il mio braccio,

---

(1) Si pone avanti Siface con spada alla mano.
(2) In atto di ferir Siface.

Il mio dover lo sosterrà.

ERMINIO

S' abbatte
La crudeltà e l'inganno. (1)

SIFACE

Infidi, al vostro Re?

ERMINIO, ORCANO

Sei Re tiranno,

ORCANO

Che risolvi?

VIRIATE

Risolvo,
Che parta ognun di voi.

ERMINIO

Ch' io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz' aita e difesa?

VIRIATE

Mi difende abbastanza
Con l' innocenza mia la mia costanza.

ORCANO

Resta, infelice, io parto.

ERMINIO

Quel fiero cor tu non conosci ancora. (2)

SIFACE

Oh virtù che mi vince e m' innamora?

VIRIATE

Siface, in fin adesso

---

(1) In atto di ferir Siface.
(2) Partono.

Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch' io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore:
Eccoti il ferro.

SIFACE

(Ah mi si spezza il core!) (1)
Dammi la destra.

VIRIATE

Ecco la destra.

SIFACE

Vieni.

VIRIATE

Ove mi guidi? È tempo
Ch' io qui mi fermi e la mia morte attenda.
Ove mi guidi? È tempo
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m' aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace?

SIFACE

Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,

VIRIATE

Idolo mio,

SIFACE

Per te provo

(1) Riprende la spada.

VIRIATE

Per te sento

SIFACE

Dolce e caro mio contento,

VIRIATE

Caro e dolce mio contento,

SIFACE, VIRIATE

Che più bello non si dà.

SIFACE

Sei placata?

VIRIATE

Sì, mio bene,

SIFACE, VIRIATE

L' odio mio/tuo già estinse amor.
E mi/ti accende in sen l' ardor,
Che giammai s' estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ORCANO, ERMINIO *con spada nuda alla mano.*

ORCANO

Già' siam perduti, amico.

ERMINIO

Almen si tenti

Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.

ORCANO

Sì, la figlia s' involi
D' un Re tiranno al barbaro desio.

ERMINIO

Non perdiamo i momenti.

ORCANO

Amico, addio. (1)

ERMINIO

Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.

ORCANO

Intesi. (2)

ERMINIO

Odi: qual pria di noi
S' incontri in lei, quì la conduce, e poi
Renderem colla fuga
L' onestà sua, la nostra vita illesa.

ORCANO

Secondino gli Dei la giusta impresa. (3)
Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.

---

(1) Vuol partire.
(2) Vuol partire.
(1) Parte.

Così nell' alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa
Sento ch' alcun timor non ha quest'alma. (1)

SCENA VII.

ISMENE, LIBANIO *tutto agitato*

ISMENE

Che fa, dov' è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch' ogni picciolo indugio è mio tormento.

LIBANIO

Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona ... il soglio...
I promessi imenei...
Siface, oh Dei! Ah che più dir non voglio.
Forse già tra l' ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l' amore e l' empietà.

(1) Parte.

Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (1)

SCENA VIII.

ERMINIO *con spada nuda*, E DETTA.

ISMENE

Ferma. Quai sensi...

ERMINIO

Ismene, idolo mio,
Fuggiam.

ISMENE

Perchè? Come disciolto?

ERMINIO

Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del Re lo sdegno.

ISMENE

Il Re sdegnato?

ERMINIO

Sì, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d'Orcano e alla mia vita.

---

(1) Parte.

ISMENE
Che fu? Perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?

SCENA IX.

ORCANO, E DETTI.

ERMINIO

Vieni, o Signore;
Ecco Ismene, partiam.

ORCANO
Non è più tempo.

ERMINIO
Come?

ORCANO
Dalle catene
Viriate è disciolta,
E qui Siface a coronarla or viene.

ISMENE
A coronarla?

ERMINIO
In lui
Chi destò la ragione?

ORCANO
Quando si vide
Contro il nostro furor da lei difeso,

Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore
E la pietade in lui divenne amore.

ISMENE

(Che sento?)

ERMINIO

Onde il sapesti?

ORCANO

Un de' regi ministri
Tutto narrommi, il popolo festivo
La sua Regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s' affretta.

ISMENE

(Ed io restar dovrò senza vendetta?)

ERMINIO

Noi che farem? Siam rei.

ORCANO

Colpa sì bella
Merta premio, e non pena.

ISMENE

Ed io fra tanto
Che far dovrò?

ORCANO

Dalla Reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D' Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.

ERMINIO

Che pensi, o Ismene?

ISMENE

Io voglio,
Se il genitor l' approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.

ORCANO

Vanne, è giusto.

ERMINIO

Ma poi
Ritorna a consolarmi.

ISMENE

Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l' onda
Io ritrovai fallace,
L' abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ERMINIO, ORCANO.

ERMINIO

Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia?

ORCANO

La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.

ERMINIO

Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.

ORCANO

È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre.
Ma l'inganno non dura e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti e si consumi.
Nel suo affanno e nel suo duol. (1)

---

(1) Orcano ed Erminio, mentre vanno per entrare in un lato, esce dall'altro Siface.

SCENA XI.

SIFACE *con guardie e poi li suddetti.*

SIFACE

A quai strane vicende
Oggi il cielo m' espose! Erminio, Orcano,
Dove, dove n' andate?

ERMINIO

Ah Siface!

ORCANO

Ah Signore! (1)

ERMINIO

Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.

ORCANO

Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.

SIFACE

Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l' istesso,
D' amicizia e di pace
Vi da un pegno Siface in questo amplesso.
Tu mi rendi all' innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.

---

(2) S' inginocchiano.

Quella calma, ch' ho nell' alma,
Tutta è lode d' una frode,
Che togliendomi all' affanno
Parve inganno, e fu pietà.

SCENA XII.

VIRIATE, LIBANIO *con numeroso seguito,*

E DETTI.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

SIFACE

Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.

VIRIATE

No, Siface, io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fe chiara si renda.

SIFACE

D' ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t' offro
La mia fede, il mio cor, l' affetto mio.

VIRIATE

Non rammento l' offese e tua son io.

SIFACE
A tuo arbitrio, o Regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA

ISMENE, E DETTI.

ISMENE
Sazia pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni e mi svena.
VIRIATE
Sì, vendicar mi voglio, ecco la pena. (1)
SIFACE
Generoso perdono?
ISMENE
Io son confusa.
ORCANO
O magnanimo core?
ERMINIO
Questa è virtù d'ogni virtù maggiore.
VIRIATE
Erminio, io so che l'ami.
Giacchè della sua vita arbitra io sono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.
ERMINIO
Me fortunato?

(1) L'abbraccia.

VIRIATE

E tu fedele Orcano,
Degno esempio d' onor sempre sarai,
Nè l' opra tua mi scorderò giammai.

ORCANO

Di lode non è degno
Chi serve al suo dovere.

ERMINIO

È tempo, Ismene,
Che abbia fine il tuo sdegno.

ISMENE

Queste non meritai dolci catene. (1)

SIFACE

Andiam, Regina. Io voglio,
Che l' Africa t' adori assisa in soglio.

VIRIATE

Vengo, ma tu, mio sposo,
Ad essermi fedel fra tanto impara.

SIFACE

Gli affetti miei risponderanno, o cara.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d' un' alma costante
Stanca l' ira di sorte crudel.

FINE.

---

(1) Gli dà mano.

FINE DEL TOMO SETTIMO.